

II. — MEMORIE E RELAZIONI.

A. — LA SPEDIZIONE ITALIANA IN AFRICA.

Le vicende dei viaggiatori Cecchi e Chiarini, dalla partenza di Chiarini da Cialla (1 maggio 1879) alla sua morte (5 ottobre 1879).

Nel fascicolo del maggio 1881 (1) pubblicammo la relazione originale dei viaggiatori Cecchi e Chiarini intorno alla loro travagliatissima spedizione dallo Scioa alle frontiere del Kaffa. Quella relazione portava la data del 29 aprile 1879 e chiudeva colla partenza del Chiarini da Cialla alla volta dello Scioa. Lasciando il Cecchi in quel paese, il Chiarini doveva recarsi presso il march. Antinori, e forse in Italia, per chiedere i soccorsi necessari alla prosecuzione del viaggio. Egli portava seco la relazione predetta e molte lettere da essere inviate alla Società nostra.

Quel tentativo di ritorno del Chiarini fu, come sappiamo (2), disgraziatissimo. Il Chiarini, perseguitato e ferito, fu costretto a ridursi di nuovo presso il Cecchi, dove egli soggiacque agli effetti dei patimenti sofferti. Il Cecchi stesso, superstite, fu trattenuto prigioniero a Cialla, finchè, per l'intervento del Ras del Goggiam, fu rimandato libero dalla Regina di Ghèra.

Ora di questo periodo (dalla partenza di Chiarini dal Ghèra fino alla sua morte ed alla liberazione di Cecchi), che è il periodo più tragico di tutta la spedizione, ci mancavano i particolari. La relazione del Cecchi, che pubblichiamo qui appresso, ce li reca per la prima volta, informandoci sulle terribili prove a cui furono esposti i due viaggiatori, sugli ultimi momenti del missionario P. Léon des Avanchers e del povero Chiarini.

A questo punto s'arresta la presente relazione inviataci dal capitano Cecchi. Ma per misurare in tutta la loro grandezza le prove a cui durò il capitano Cecchi, ci resta ancora a conoscere il racconto delle sue sorti dall'ottobre 1879 al settembre 1880, epoca in cui riebbe la libertà.

Quanto alla relazione precedente, pubblicata nel maggio dell'anno in corso, crediamo utile di pubblicare, in fine, un brano di lettera inviataci

(1) Pag. 239.

(2) BULLETTINO di luglio 1880, pag. 448.

dall'illustre A. d'Abbadie intorno alla grafia di alcuni nomi geografici contenuti nella medesima.

1) *Relazione del capitano Cecchi.*

Samerà (Abissinia), 25 gennaio, 1881.

Illustrissimo signor Presidente,

In continuazione alla prima parte di un rapporto datato dal paese di Kaffa, 29 aprile 1879, che spedii alla S. V. Ill.ma insieme a molte altre lettere, dal Goggiam il 29 ottobre 1880, col mezzo del gentilissimo signor ingegnere A. Ilg, mi resta ora, per compierlo, a parlare della difficile e mancata missione Chiarini, del come fu ferito in Liekà da un colpo di lancia, del suo arresto in Limmu, delle mie gite al Gogeb, frontiere di Kaffa, Giumma, Gûma e Ghèra, del ritorno del Chiarini, della morte del povero missionario Léon des Avanchers, dell'eroica fine del mio egregio compagno, della mia prima partenza per Gomma, della mia seconda per Limmu, Gûma e Gomma, del mio secondo ritorno in Ghèra, della mia prigionia e sentenza di morte in Cialla e come e da chi venni liberato.

Per seguire l'ordine dei fatti comincerò dalla missione Chiarini, ad informazione della quale mi faccio un dovere di trascrivere integralmente una parte del suo rapporto, ch'egli cominciò a Limmu, ma che, colpito da morbo fatale, non potè condurre a termine: detto rapporto, diretto alla S. V. Ill.ma, è il seguente:

2) *Brano di relazione del D.^e CHIARINI
sul suo tentativo di ritorno dal Ghèra allo Scioa.*

Illustrissimo signor Presidente,

Come dal nostro rapporto risulta, dopo due mesi di residenza a Ghèra ci trovammo impossibilitati a fare un passo, tutte le strade ci furono chiuse e la spedizione, fra tanti ostacoli, peripezie e sventure, trovò nei Re di tutti questi paesi i più acerrimi ed accaniti nemici, i quali non solo non ci permisero di oltre proseguire, ma ci proibivano financo che uno di noi si recasse là d'onde dopo tanti sacrifici eravamo venuti. La voluminosa corrispondenza, approntata in mezzo alle febbri ed a una sequela di mali morali e materiali, restò così fino a tanto che, dopo regali, preghiere, proteste e rassicurazioni, potemmo ottenere che uno di noi partisse per recarsi allo Scioa, ed anche alla costa, per informare la Società dello stato della nostra spedizione e dei suoi futuri ed imperiosi bisogni.

Correvano ormai 10 mesi che avevamo mosso da Rogghiè; di notizie non ce ne erano giunte, nessuno aveva fino allora domandato di noi; di

mercanti e corrieri ne erano venuti in diverse volte e per diverse vie, eravamo completamente abbandonati, allorquando io venni incaricato dal capitano Cecchi, mio egregio e carissimo compagno, di recarmi a qualunque costo allo Scioa per far pervenire in Italia la corrispondenza e per informarlo degli ordini e disposizioni che dal Consiglio della Società Geografica, dalla S. V. Ill.ma tanto degnamente presieduta, sarebbero emanati.

Nel consegnarmi la corrispondenza e nel darmi i più assennati consigli, egli, per vieppiù chiarire lo scopo della mia missione ed a scanso di qualunque equivoco, mi rimetteva un documento, il cui testo stimo utile sia a contezza della S. V. Ill.ma. Ecco in qual modo egli mi scriveva:

« Cialla (Ghèra), 1º maggio, 1879.

« *Chiarini carissimo,*

« Sul punto di dividerti da me dopo avere tanto sofferto insieme, mi faccio un dovere di rilasciarti la presente, affinché ti serva di norma pel felice e scrupoloso adempimento della tua missione.

« Appena sarai giunto allo Scioa, tua prima cura sarà quella di far premura per far pervenire alla Società Geografica il pacco di corrispondenze di cui sei portatore, addossandoti la responsabilità del suo sicuro arrivo: poichè a questo precipuo scopo io sono stato costretto a staccarti dalla spedizione, non trovando mezzo più sicuro per compiere tal missione. Nel caso poi che il Re dello Scioa mostrasse una certa ostilità a favorirti ed a darti un corriere sicuro, tu, senza perdere un istante, partirai per la costa.

« Presentandosi poi un mezzo conveniente e garantito dal Re, ma che a te mancassero i mezzi per poterlo pagare, ti rivolgerai al nostro console in Aden, cav. G. Rolph, e lo richiederai della somma pattuita.

« Per quanto riguarda le pratiche da farsi allo Scioa col Re Menilek a proposito della protezione che egli accorderebbe pel passaggio e felice esito della spedizione di soccorso attraverso il Regno, te la interderai direttamente colla Presidenza della Società nostra.

« È inutile che io ti raccomandi di essere accorto, prudente e saggio in tutta la condotta della tua missione, imperocchè, come ben sai, ci va del tuo onore se commetterai mancanza. Lasciato Ghèra, i tuoi superiori sono a Roma nella Presidenza e Consiglio della nostra Società, i quali, come saranno severissimi a rimproverarti se commetterai mancanza, saranno del pari equi ad encomiarti per tutto ciò che farai di bene per la nostra spedizione.

« Coraggio e stai allegro.

« *Tuo aff.mo amico*
« Capitano A. CECCHI. »

Munito così dei necessari documenti, camuffato all'indigena ed armato di massima prudenza, mossi da Ghèra il giorno 2 maggio, 1879. Il capitano Cecchi volle accompagnarci per buon tratto di strada, dopo di che, profondamente addolorati e colle lagrime agli occhi, ci abbracciammo, ci bacciammo; egli mi raccomandò ancora una volta di ricordarmi della spedizione e di avere sempre presente la nostra amicizia e la lunga serie di mali e sventure insieme sofferti e tornò alla sua dimora di Ghèra nello stesso tempo che io volgevo verso Gomma per tentare di giungere per qualunque strada ed in qualunque modo a quello Scioa, dove nessuno di noi supponeva la presenza dell'egregio nostro capo, marchese Antinori.

Avevo con me due servi ed un ragazzo, i miei pochi vestiti, alcuni necessari oggetti di cambio in sale, coriandro (*oghio*), caffè e bicchieri di corno, due muli da carica ed un somaro, la mia mula, 60 talleri datimi dal capitano Cecchi ed un *revolver*, di cui questi si disfece, perchè potessi con esso cattivarmi l'animo di Abba Sarbò, uno dei migliori capi del Re di Limmu, che avrebbe potuto proteggermi per uscire da quel regno non senza difficoltà.

Attraversato il regno di Gomma, giunsi in Sâkâ (Limmu) il giorno 6 maggio; non ci trovai che l'Abba Mizan, Abba Liben; il Re, con tutti i suoi capi e col mio presunto protettore Abba Sarbò, erano alle frontiere a N.-E. del regno in spedizione contro i Nonnò-Metti (Galla). Spedì un corriere ad Abba Sarbò, ma la risposta essendo poco concludente, volli attendere quella della gente della Regina di Ghèra che era venuta espressamente per rimettermi nelle mani del famoso Abba Gommòli e per pregarlo nello stesso tempo a volermi fare subito partire a causa delle piogge ormai inoltrate. Al loro ritorno, nello stesso tempo che portavano l'ordine all'Abba Mizan di lasciarmi libera la strada, segretamente ed a loro insaputa vennero dei contrordini, coi quali s'ingiungeva al furbo e poco cauto doganiere di tenermi a Sâkâ e di non farmi di là uscire, se prima non gli venissero impartite nuove istruzioni sul conto mio: in tal modo il Re contentava gli inviati della Regina di Ghèra e raggiungeva il suo scopo nel ritenermi nelle sue mani.

Le cose essendo in tale stato, anche col pericolo di dovermi battere contro i Nonnò, il giorno 10 maggio mossi da Sâkâ per recarmi a Còma presso il Re Gommòli; vi giunsi alla sera, vidi Abba Sarbò, gli parlai delle mie cose, lo pregai a volermi fare aprire le porte del regno, lo adescai col promettergli il *revolver* datomi dal capitano Cecchi, quante volte avesse ben parlato al Re di me, e fummo d'accordo che l'indomani avremmo tutto accomodato con S. M..

Alla mattina del giorno 11 fui ammesso alla presenza del tiranno

dell'Ennàra, parlammo della strada più conveniente, gli ricordai la promessa fatta al capitano Cecchi a Sâppa ed il giuramento di non toccarmi e di proteggermi pel mio ritorno allo Scioa e lo pregai a volermi far subito partire, facendomi accompagnare sino alle frontiere del suo regno da un suo uomo: annui alle mie domande e mi invitò a voler ascoltare i suoi consigli: « non andate per la via per cui siete venuto, » mi disse, « Gimma vi farà certamente ammazzare, sappiamo per certo che con doni ha comprati tutti i capi per le mani dei quali dovete passare! » Ed io, che a tutto ero rassegnato, « andrò per dove volete, » gli disse, « voi siete un Re e non siete capace di venir meno alla vostra parola, » espressioni vuote di senso per simili selvaggi.

Di strade, ad eccezione di quella di Gimma-Abba-Gifar (Gemma-Kaka) a noi chiusa, ce ne erano tre; quella da noi battuta nel venire (Sâkâ — Ciorà — Botor — Tadalliè — Kabièna — Toli — Abbadò — Soddò — Abu — Rogghiè), quella per i Nonnò — Bilò, più a N. della prima e ad essa parallela (Sâkâ — Nonnò — Bilò — Gibati — Ammoja — Walisò — Ioli — Rogghiè) e quella di Liekà, per la quale avrei potuto raggiungere questa a Gibati, oppure quella più a N. di essa che partendo da Lagamarà, dopo avere attraversato il paese dei Liben (Galla) e propriamente quello di Guobana — Guondal — Sambò, va a Fin-Finni. A male andare, da Liekà mi sarei recato al Goggiam per la via seguita dall'illustre d'Abbadie (via dei mercanti) e di là a Massaua pel Tigrè, oppure allo Scioa per la via dei Wonò (Kallo — Wonò — Hilù — Girrù (Galla) — Wajù (Galla) — Iegulet — Licce.)

Per non destare sospetti, lasciai al Re la scelta della strada, e dopo una lunga discussione: « portate *qui* la vostra roba, » mi disse, « e partite per la strada dei Nonnò-Bilò. » — « Benone, » risposi e tornai a Sâkâ.

Ero nel massimo della contentezza, ma però non tardai a riflettere che tante condiscendenze dovevano certamente racchiudere qualche tradimento; conosciamo molto bene Abba Gommôli, non è nelle sue abitudini l'essere tanto liberale! Del resto quello che io cercavo non me lo proibiva, mi permetteva cioè di uscire dal suo paese.

Abba Sarbò però, quegli in cui io riponevo la massima fiducia, relativamente sempre il modo di agire di questi selvaggi, mi pregò di voler andare per Liekà, dove avrei trovato il capo del paese Ghêrbi-Gilù, da cui sarei stato certamente protetto, perchè amico intimo di Abba Gommôli. Accettai e, tornato a Sâkâ, con mia grande sorpresa trovai che la mia poca gente che avevo, si licenziò da me, rinunciando al compenso che loro sarebbe toccato pei servigi prestatemi da Ghèra a Limmu: negozianti venuti da Liekà e Lagamarà avevano loro montata la testa: « vi ammazzeranno, »

dicevano, « la vostra fine è inevitabile, andate incontro ad una morte certa: a Liekà vi conoscono già per spione di Menilek e del Re dei *Frengi*, per carità non partite: per voi non ci sono strade, nessuno vi farà passare! » Per quanti però potessero essere i pericoli, le paure e le apprensioni di tutti, io non vedevo che il mio dovere. L'idea solamente che dall'adempimento della mia missione dipendeva la riuscita della spedizione e la liberazione del mio egregio compagno capitano Cecchi, che era rimasto in ostaggio perchè potessi partire da Ghèra, mi faceva affrontare qualunque difficoltà. Mandai via i paurosi con grande sacrificio di danaro, mi munii di nuova gente ed il giorno 17 maggio 1879, accompagnato da due servi e da un ragazzo dodicenne, mossi da Sâkâ per Còma. Non perdei un istante per non dar tempo a riflettere al Re Gommôli, che da un momento all'altro avrebbe potuto cambiare d'idea, consigliato specialmente da suo fratello Abba Dikò, il nemico più acerrimo degli Amharici; diedi il *revolver* ad Abba Sarbò, che finse di proteggermi, comprai a caro prezzo qualche altro capo ed il giorno 19 maggio, accompagnato da due uomini del Re di Limmu, diretti a Ghêrbi-Gillù con apparenti raccomandazioni per farmi passare, partii da Còma per Liekà.

Il modo, con cui ero stato trattato da questo Re, mi aveva messo in sospetti; non mi aveva domandato nulla, non aveva preteso di vedere il mio bagaglio e non aveva fatto motto alcuno sul mio viaggio; a vederlo, pareva il più onesto uomo del mondo, ma egli non vedeva di buon occhio la mia partenza, non poteva negarmi il passaggio sul suo regno, perchè era stato indotto dal capitano Cecchi a giurare sul corano e, non trovando altra via, pensò forse di farmi chiudere la strada da Ghêrbi suo stretto amico.

Prima di partire, scrissi al capitano Cecchi una lettera, in cui gli raccontai quanto mi era successo ed a questa aggiunsi poche parole nel muovere da Còma; eccole:

Còma, 19 maggio, 1879.

Carissimo Cecchi,

« Parto adesso (ore 10 ant.) per Liekà. Le raccomandazioni del Re di Limmu sono buone in apparenza, ma io ci spero poco: parto, ma parto nelle più terribili condizioni: colle piogge, senza servi, preso alla gola e con tutti i paesi contro: non ti dico più nulla, perchè il tempo stringe, sappi però che, se io arrivo a sfondare, tutto andrà bene, ma, se crepo per istrada, Dio sa che potrà succedere.

« *Tutto Tuo*

« Ing. G. CHIARINI. »

Percorsi in 4 giorni la strada da Còma a Liekà ed il 23 maggio giunsi presso una delle case di Ghêrbi. La buona accoglienza fattami da Guddetò (uno dei capi di Liekà tra i Nonnò) se da un lato mi incoraggiavano ad andare difilato da quest'altro capo, dall'altro non mi facevano dimenticare quello che da tutti i mercanti di Liekà, Lagamarà e Ceillâh s'era detto sulle cattive disposizioni di Ghêrbi verso di noi, mi parve quindi che sarebbe stato molto meglio spedirgli prima i corrieri di Abba Gommôli per annunziargli il mio arrivo. Non ricusarono costoro, ma con ragione insistettero che fossi andato con loro. « È inutile parlamentare, » mi dissero, « il nostro Re è in troppe buone condizioni con Ghêrbi, perchè non veniate maltrattato! »

Giunto alla casa di questo selvaggio Abba Bukku (guardiano del paese), trovammo una fitta di cavalieri, di pedoni, di donne e di ragazzi che facevano una ridda infernale in onore del loro Re senza corona, allora giunto dalla caccia dei bufali. Al presentarmi che feci, mi sentii scagliare contro le più ignominose contumelie che si possono mai dire, furono tutti *una voce dicentes* e gridarono « morte, morte alla spia di Menilek, all'esploratore del paese di Liekà ed al conduttore degli Amhara »; Abba Magao (Ghêrbi) a tanto disordine ordinò che fossi condotto da lui, mi fece sedere, mi fece dare da bere ed io gli feci presente di 5 braccia di panno rosso comperato in Limmu a tal uopo; accettò pel momento il mio regalo, ascoltò il messaggio del Re Gommôli, riflettè e poi voltosi alle genti di quest'ultimo così loro disse: « Va bene! portate pure addietro questo panno rosso, venite domani e vi darò una risposta; questo *frengi* resti pure in casa, non voglio che venga più alla mia presenza ». E lì, fatti venire due uomini suoi, ad essi mi consegnò, ordinando di condurmi alla casa di Abba Lomè Bisui, suo corriere particolare presso la corte di Limmu; volle accompagnarmi sin fuori il recinto, ed alle mie ripetute proteste: « lasciate fare, » mi disse, « voi non conoscete la mia gente, è mestieri che vi accompagni. » Una volta fuori del recinto, gli insulti si rinnovarono e quelli che mi accompagnavano, piuttosto che difendermi, se la godevano. Non si tardò molto a passare ai fatti, uno schiavo di Abba Magao (Ghêrbi) del paese del Wallagga, per meglio manifestare l'odio e lo sdegno che nutrivano contro di me e per mostrare anche ai suoi compagni che lui era capace di attaccare il bianco della faccia di leone, tirò su me un forte colpo di lancia che per fortuna mi sfiorò il fianco destro ed andò a ferire gravemente la coscia del mio servo che veniva dietro di me; sentendomi ferito, corsi per un istinto naturale colla mano al mio *revolver*, che tenevo nascosto sotto il mio ampio *sciammà* e volevo finirlo, ma fui trattenuto nell'atto che feci dalle mie guide di Limmu, ma più che tutto dall'idea del

mio dovere che in questo terribile momento mi balenò alla mente e dovei frenarmi a detrimento della mia salute e rassegnato mettere anche questo fatto assieme ai tanti altri che formano la dolorosa storia di questa spedizione. Giunto nella capanna di Abba Lomè, cercai subito coi pochi mezzi che avevo di curare la mia ferita e quella profondissima del mio servo, la quale grondava molto sangue; per fortuna sì l'una che l'altra non presentavano nessun carattere di pericolosa lesione nei tessuti organici, la mia poi, posta tra la 3^a e la 4^a costola del fianco destro, era molto leggera: la curai con sparadrappo a liste e per quella del mio servo fui costretto, per arrestare il sangue, d'adoperare l'emostatico balsamico del prof. Simone Capodini. La mattina del 24 Abba Lomè, i corrieri del Re di Limmu ed Abba Warri andarono da Ghêrbi per informarlo del ferimento di jeri, che egli già ben sapeva, per parte di un suo schiavo: questo finse di andare sulle furie e mi fece promettere che avrebbe seriamente punito il colpevole incatenandolo per tutta la sua vita. Dovei mostrare di credere alla storia che mi raccontava. Pensai di approfittare della impressione che fingeva provare per la mia disgrazia, pregandolo caldamente di volermi dare passaggio attraverso il suo paese, ma invano! Atteggiandosi a mio protettore egli ricorse alla solita storiella della strada cattiva e che, temendo per la mia vita, non poteva in nessun modo prender su di sè la responsabilità di quello che mi sarebbe potuto accadere una volta in strada e perciò mi ordinò di ritornare d'onde ero venuto, perchè, restando ancora qualche ora nel suo paese, temeva di non poter più risponder della mia vita e concludeva dicendo: « Che parta, che parta il *frengi*, l'amico degli Amharici, domani prima del far del giorno e che ritorni dal suo amico Abba Gommôli, il quale penserà di rimandarlo, se crede, allo Scioa ».

A colmare tanta sciagura si aggiunsero 6 fucilieri scioani fuggiti in Liekà ed arrivati un giorno prima di me, che dichiararono conoscermi e mi qualificarono come individuo sospetto e pessimo soggetto, nello stesso tempo che invitarono il Ghêrbi a non lasciarmi passare. Ero guardato a vista, ogni mio atto, ogni mia mossa era spiata: mandai ripetutamente ed in segreto a pregare dei capi che Abba Warri (1) conosceva, ma nessuno gli diede ascolto; uno solamente, un vecchio, così mi disse: « Siate pur contento di aver salva la pelle, zitto, zitto, tornate in Limmu, questo è il consiglio che posso darvi; il paese è tutto contro questo povero bianco. »

Cercai di comperare Abba Lomè, gli offrii la mia inula, ma tutto fu inutile, bisognava rassegnarsi a tornare indietro: ferito e scacciato in tal modo e sottoposto a sì dure prove, la mattina del 25 ripartii accompagnato dai soliti corrieri del Re Gommôli e dalla gente di Ghêrbi per timore

(1) Abba Warri era un caricatore e guida che presi al mio servizio in Limmu.

che non volgessi verso Gûma, e, come Dio volle e colle febbri che mi dava la mia ferita, il giorno 27 alla sera tardi giunsi in Còma. Il 28, abbenchè malaticcio per la mia ferita e per il dolore spasmodico che mi dava un molare, corsi da Abba Sarbò, mi consigliai con lui e questi senza avere riguardo alla perdita del tempo, al mancato mio viaggio, alle spese, ai muli rovinati ed al pericolo corso, dopo di avere ricevuto pel valore di più di 40 talleri tra *revolver* ed altri oggetti, « ritornate a Ghèra, » mi rispose. Lo pregai, lo scongiurai e mi promise di parlare al Re per farmi passare per la via di Nonnò-Bilò, ma con una tale indifferenza da far vedere chiaramente di non volere sapere più di noi.

Andiamo assieme al reale *maserà* (1), egli entrò dal Re ed io attesi sino alle 2 pom., esposto a tutti i motteggi immaginabili di quella massa di schiavi: riuscì, e per non incontrarsi con me prese un'altra porta.

Ritornai allora dolente nella casa che mi era stata data da un certo Ambù, ma il mio ospite mi diede l'ordine di sloggiare dopo che era stato pagato e non potendolo persuadere colle buone a farmi restare ancora una notte, fui costretto a minacciarlo per non esporre me malato come ero, la mia gente e le mie povere bestie ad un pericolo certo, se fossimo stati costretti di dormire in aperta campagna. E così malato ed in preda ai più tristi pensieri, chiamai Abba Warri; « qui bisogna prendere una risoluzione, » gli dissi, « le grandi piogge sono vicine, sei tu disposto a condurmi? » — « Quando volete, » mi rispose, « ma solo e senza nulla. » — « Benissimo, » soggiunsi, « prenderemo una cinquantina di sali e domani domanderò il *dagnè* per la porta di Morkus. » — L'indomani corsi da Abba Sarbò che mi ricevè colla massima freddezza; « ebbene, » gli dissi, « giacchè le cose sono così, avvenga che può, fatemi pur partire per la via di Morkus; » e lui: « partite così? » — « Sicuramente! » soggiunsi. S'interrogò il Re, ma questi, « che Abba Saitan (2) (lo scrivente) ritorni a Sâkâ e di là a Ghèra. Non permetterò giammai che uno parta e l'altro resti; se vogliono vengano tutti e due e partiranno come sono venuti. » — Ciò che voleva dire, vengano tutti e due e poi li accomodo io! E così, accasciato dall'acutissimo dolore della mia ferita e dai mali che ci si prepa-

(1) *Maserà* suona in generale *recinto*, comunemente con questo nome si deve intendere la reale dimora.

(2) È in uso presso i popoli Galla di farsi chiamare con il nome del proprio cavallo, aggingendovi la parola di Abba (padre). L'ing. Chiarini aveva il suo cavallo, dono del Re di Scioa, chiamato *Saitan*, ed il mio, regalato dal capitano Martipi, detto *Gurac* (nero). Ed è perciò che nei paesi Galla da noi attraversati il Chiarini lo chiamarono *Abba Saitan* (padre del diavolo) ed a me Abba Gurac (padre del nero), nome poi che in Ghèra mi venne cambiato con quello di Abba Magai (padre del morello), perchè il primo di questi nomi era quello del defunto Re di Ghèra, ed è proibito non solo di portare il nome del Re, ma anche di pronunciarlo sotto pena di morte, come delitto di lesa maestà. (Nota del cap. Cecchi).

ravano, partii ed andai ad abitare in Mile ad 1 ora da Sâkâ, per non essere esposto alle petulanti imposture e pericolose visite degli indigeni.

E qui ogni dubbio, ogni supposizione divenne una verità. Abba Gomôli non potè più fingere e chiaramente apparve come egli mi avesse mandato in Liekà per farmi assassinare.

I suoi segreti corrieri mi avevano preceduto presso Ghêrbi e, se questi non riuscì nel tentato assassinio, si fu perchè temè gli Scioani, quali nostri amici. Nel paese di Limmu intanto tutti sono contro di noi, il Re ed i suoi capi ci odiano a morte, perchè fermamente credono e persistono nell'idea che noi altri siamo gli emissari di Menilek; grandi e piccoli, capi e schiavi non vorrebbero che la nostra distruzione: « Non sono mercanti, » essi dicono, « non sono preti, ma che diavolo sono dunque? » — Sanno che dalle genti di Masciascià fummo accompagnati fino al paese degli Abugalla e questo solo lor basta per dichiararci esploratori nel loro paese per conto del Re di Scioa.

Colla massima segretezza scrissi tutto l'accaduto al capitano Cecchi e questi mi rispose la seguente lettera:

« Cialla (Ghêra), 3 giugno, 1879.

Mio caro amico,

« Ho ricevuto, e non senza dispiacere, la tua datata da Mile, 27 p. p.,
« le disgrazie del tuo viaggio fino a Liekà, il tuo ferimento e ritorno
« in Limmu, mi hanno veramente commosso; coraggio mio buono e bravo
« amico, *il forte volere deve trionfare di infinite difficoltà.* Se il Re di
« Limmu non ti vuole assolutamente lasciar partire, cerca di ritornare
« subito presso di me, perchè d'accordo con la Regina penseremo di
« mandare tutta la corrispondenza per mezzo di sicuro corriere ed atten-
« deremo qui la risposta.

« Ti dò la triste notizia della morte del nostro augusto Sovrano Vito-
« torio Emanuele II; il bravo Principe Umberto lo ha sostituito; il Papa
« è pure morto dopo 1 mese circa dal primo: Martini è di ritorno allo
« Scioa. Menilek gli ha mandato 300 cammelli per farlo arrivare inco-
« lume fino a Licce: il marchese Antinori è vivo ed è allo Scioa: là si
« sanno tutti i nostri mali ed è certo che qualcuno verrà in nostro
« soccorso.

« Gran novità allo Scioa ed in Europa; quando sarai qui saprai tutto;
« quello che ti ho detto, lo ho saputo dal corriere Workie (1), spedito al

(1) Questo Workie è un allievo della missione cattolica, venne allo Scioa da Kaffa nel giugno 1878 e giunse in Foggbiè quando noi vi eravamo col marchese Antinori che lo ha conosciuto: fu lui che portò la notizia della morte di monsignore Cuccino avvenuta nel febbrajo 1878 Secondo la presente lettera lui sarebbe di ritorno: ed è per suo mezzo che il capitano Cecchi ha avuto le notizie che mi comunica.

« Padre Léon da Monsignor Taurin: il tuo uomo mi fa premura per ritornare a Limmu, quindi non posso perdermi in particolari.

« Se il Re Gommôli non volesse lasciarti partire, questa Regina manderà i suoi *lammy* per reclamarli, non aver paura. Il bravo ragazzone di Abba Ragò (1) ti manda a salutare, egli è sulla sponda del Gogeb che se la intende con il Re di Kaffa: io dovevo accompagnarlo, ma essendo ammalata S. M. la Regina, fui costretto sostare a Cialla per poterla curare.

« Coraggio: verrà anche l'ora della nostra liberazione! Fino adesso sono questi selvaggi che hanno riso alle nostre spalle, da quà a qualche giorno rideremo noi alle loro: pazienza mio bravo Chiarini e vedrai che riusciremo nella nostra missione. Ho parlato con il tuo corriere per sapere quali erano le sue pretese per mandarlo con una lettera allo Scioa, mi ha domandato nientemeno che 60 talleri! Abbiàmò deciso col Padre (Léon des Avanchers) che tu venga prima qui e poi tratteremo per l'invio della corrispondenza. Questa mattina col Padre fui dalla Regina ed ho trovato che S. M. (2) è tutta nostra, dispostissima a fare tutto quello che può per noi: hanno tutti una paura del diavolo della venuta di Menilek a Ginma ed a Limmu.

« Tutti i *frenji* che erano allo Scioa sono stati pagati e son partiti per la costa: Workie mi assicura che il nostro console Rolph è venuto nello Scioa, che in Antottò hanno montato una macchina a vapore (3). Con tante notizie, mio caro amico, io non capisco più nulla, quello che è certo è che Martini viene in nostro soccorso; anche il fratello di Workie insieme ad altri fucilieri del Re Menilek è partito per la costa per prenderlo. Il più importante è di far ora pervenire il nostro rapporto, in cui domandiamo la scorta armata ed una seria protezione del Re Menilek per potere sortire a qualunque costo dalle mani di questi sospettosi e perfidi Re: il venire quaggiù Martini senza scorta armata è lo stesso che voler finire come noi.

« Vieni e vieni presto, che ho molte molte cose a dirti, porta con te il latore della presente che vedremo di spedirlo allo Scioa col rapporto, anche se costasse molto.

« Saluti di tutti, specialmente delle LL. MM., di Abba Léon e dei due preti indigeni della missione. Workie che è qui da qualche giorno parte dimani per Gomma, d'onde sarà di ritorno fra un mese. È certo

(1) Abba Ragò attuale Re di Ghèra, sotto la tutela della Regina madre.

(2) In quell'epoca la Regina di Ghèra per fini allora a noi ignoti si mostrava la nostra protettrice: come poi cambiò, è ciò che si vedrà alla fine di questo rapporto (Nota del cap. Cecchi).

(3) Tanto la venuta del Rolph, come la macchina a vapore erano, naturalmente, pure dicerie (N. d. R.).

« che Gessi e Matteucci si avvicinano dalla parte di Kaffa con molti Su-
« danesi armati (1), molti Sciankalà sono fuggiti a Kaffa per la venuta,
« come essi dicono, dei Turchi; S. M. Deote (2) ha una gran paura, mi
« ha fatto dire di venire sulle sponde del Gogeb per sapere da me se
« conosco questa gente bianca come me, che come dicono i Sciankalà
« Sciurò si avvicinano con barche al loro paese. Vi andrò, gli ho fatto
« rispondere, domani o dopo domani alla più lunga, perchè desidero molto
« di esplorare una parte del corso di quel fiume e le frontiere dei regni
« di Kaffa, Gomma, Ghèra, Gûmo, Nonnò e Afilo.

« Intanto addio, amico mio

« Allo Scioa mi credono morto e te in catene: il marchese Antinori
« appena ebbe questa notizia corse da Menilek a Warra Hillù per libe-
« rarti. Io però non ho ricevuta nessuna lettera: quello che ti dico sono
« notizie date al Padre Léon da Monsignor Taurin. Prima che tu partissi
« da Còma ti ho scritto una lettera.

« Concludo: quando ti sei assicurato che tutte le strade ti sono chiuse
« e che non puoi in nessun modo adempiere la tua missione, prega, scongiura
« il Re di Limmu che ti lasci in libertà per far ritorno dal

« Tuo affmo Amico

« Capitano A. CECCHI. »

E qui caddi dalle nuvole: non credevo nemmeno a quello che avevo letto; profondamente rattristato per la notizia della morte del nostro magnanimo ed augusto sovrano e mosso da questo sdegno cagionatomi dalla orribile posizione in cui mi ritrovavo con il mio compagno, non potei fare a meno di esclamare: « dunque il marchese Antinori è vivo! ed è allo Scioa! Come si spiega il suo silenzio? Sono ormai 12 mesi che ci siamo lasciati e non abbiamo ricevuta una lettera, nn corriere, un cane qualunque che fosse venuto ad informarsi di noi? Eppure era a sua conoscenza che il capitano Cecchi era morto ed io in catene; nè ignorava il ritorno di Workie, ne parlammo insieme a Rogghiè prima della nostra partenza; ma, se Cecchi era morto ed io in catene, il Padre Léon des Avanchers era vivo, perchè dunque non domandare a lui nostre notizie che era a Ghèra? (3)

(1) Questa era probabilmente una favola causata dal viaggio che in quel tempo avevano intrapreso Gessi e Matteucci lungo il Tumat (N. d. R.).

(2) Si allude al Re di Kaffa; Deote sarebbe lo spirito incarnato nel Re che i Kaffini pagani adorano.

(3) I lettori sanno dalle pubblicazioni già fatte, come Antinori non abbia mai desistito dai tentativi per aver notizie dei due giovani viaggiatori, e per farne loro arrivare; tentativi rimasti, purtroppo, senza frutto. (N. d. R.).

Nel mentre, quasi con le lacrime agli occhi e come un forsennato, pensavo al tremendo avvenire della spedizione, un messo del Re Gommôli mi si presenta ed a nome di quello mi ordina di andare ad abitare nella casa di Abba-Gifar, un capo del paese di Mile. « Perchè ciò? » dissi io. « Il Re vuole così, » mi rispose, « restate presso Abba-Gifar ed aspettate gli ordini reali, » ed io: « ma Abba-Gifar ha ordinato che io partissi per Ghèral » — « Partirete, » soggiunse, « quando vi sarà permesso, » e così dicendo pigliarono a forza il mio piccolo bagaglio e lo portarono via. Quando qualche ora dopo dimandai notizie della mia roba e delle mie bestie; « sono da Abba-Gifar, » mi rispose il padrone di casa, « assieme al vostro servo. » — Capii subito; era una cattura bella e buona; mi affrettai a nascondere sotto la camicia, fatta all'uso dei mercanti indigeni, il pacco corrispondenze ed il mio *revolver*, unica arma che possedevo e, senza proferire motto, mi misi nelle mani del mio carceriere. Abba Gommôli volle assicurarsi della mia persona; notizie venute dal Goggiam avevano allarmato l'intero paese: Ras Adal il principe del Goggiam a nome di Johannes Kassa veniva per il Gudrù, dicono, per darsi la mano con Menilek che era già giunto presso gli Ammajà. In ostaggio dunque! Mi si offre da mangiare come lo si offre al più sudicio schiavo, lo ricuso e non mangiai che allora quando mi si permise che il mio ragazzo mi facesse del pane di *mascilla*. Era qualche cosa di orribile, ci voleva la pazienza di Giobbe per non dare in eccessi che certamente mi sarebbero costata la vita: tutto Limmu venne a vedermi dalla finestra della mia prigione e gli insulti raggiunsero il *non plus ultra*: « Fuggi adesso, cane di Cristiano! » mi dicevano. — « Sei nelle nostre mani e pagherai tu per il tuo amico Menilek! »... Ma che fare? Non posso in nessun modo reagire: per qualunque piccolo atto che avessi commesso, non solamente sarebbe costata la vita a me, ma avrei nello stesso tempo fortemente compromesso il mio compagno e con lui la spedizione: nè quegli assassini domandavano altro; che anzi espressamente cercavano di irritarmi per avere così motivo a piombarmi addosso quante volte avessi menomamente risposto ai loro insopportabili insulti.

Pazientai, mi tacqui, ma non ne potevo proprio più, erano momenti di vero scoraggiamento e più di ogni altra cosa mi tormentava il vedermi chiuse tutte le strade per poter salvare la nostra spedizione.

La responsabilità che pesa su me e sul mio compagno è grande, quanto grande ne è l'opera: bisogna vincere. — Ma quanto deplorabile è la nostra condizione! Traditi dal Re di Scioa, abbandonati da tutti, senza servi, senza mezzi, circondati da nemici e da un'accozzaglia di barbari re, che coalizzati fra di loro ci hanno a vicenda spogliati ed ora ci chiudono tutte

le strade, e senza che mi resti il mezzo di mandare la più piccola lettera per domandare aiuto e protezione!

Guardato a vista di giorno e di notte non ebbi altra mira che quella di accattivarmi, col dare financo *gli sciammà* che mi coprivano, l'animo e la benevolenza del mio carceriere, il quale, dopo 10 giorni circa di severa custodia, incominciò a darmi un poca di libertà, col permettermi di uscire dalla casa par farmi girar alquanto nel suo ben chiuso recinto. Non avevo altra speranza che in una fuga per potermi gettare un giorno, perso per perso, nel paese disabitato (Mogga Daggala Cialla).

Quello che più mi addolorava era la posizione, in cui si trovava il mio caro Cecchi, il quale, dietro a quanto era successo a me, non poteva certamente essere in buone acque a Ghèra. Questi regnucoli, per quanto possano essere in guerra tra di loro, sono sempre uniti allorchè si tratta di dare addosso ad uno straniero, specialmente se questi è un bianco che da essi differisce per religione, colore e costumi.

Rimasi così sospeso tra la vita e la morte per 15 giorni, quando ecco che nella sera del 19, nel momento in cui mangiavo l'ordinaria e scarsa scodella di polenta, sentii un fracasso alla porta del recinto e la voce di un uomo che domandava di parlare ad Abba Saitan; tranquillo e rassegnato corsi dal padrone di casa e gli domandai chi era mai quello che cercava di me. « È un corriere, » mi rispose, « ma io non posso farlo entrare, ci va la mia testa, » — « Ma io non ho nulla, » diceva il corriere, « non ho che una camicia che Abba Magal (Cecchi) spedisce a suo fratello Abba Saitan, sentendolo in prigione a Limmu. »

Il mio carceriere insistè sulla negativa e non permise che entrasse, ed io, supponendo subito che costui, più che essere portatore di una misera camicia, lo fosse invece di un biglietto del mio compagno, lo pregai a volermi far dare questa camicia, perchè proprio ne avevo bisogno; egli però non cedè, se non quando di soppiatto estraissi dal borsellino che avevo appeso al collo 5 talleri, e con la massima circospezione glieli feci scivolare nella mano; prima di darmela però, la esaminò, ne studiò le cuciture e per sua discolpa chiamò dei testimoni per non compromettersi dinanzi al Re. Da un cenno del corriere mi accorsi che la mia supposizione si doveva avverare: egli di tutt'altro era apportatore che di una camicia; in questa doveva certamente racchiudersi qualche lettera del mio compagno. Non tardai ad indossarla e mi accorsi che nel petto di essa si conteneva un foglio; indifferente corsi da Abba-Gifar e con lui mi intrattenni fino a notte avanzata.

Con grande precauzione e nell'ora in cui tutti dormivano scucii la misteriosa camicia ed avidamente ne tirai fuori il prezioso foglio e lo lessi e poi tornai a nascondere; ne trascrivo qui il testo integrale.

Cialla (Ghèra), 17 Giugno, 1879.

Amico carissimo,

« Il porgitore della presente, a nome Abba Milki, è quegli che di
« comune accordo con Abba Léon e con questa Regina abbiamo impe-
« gnato, per spedirlo allo Scioa con tutta la nostra corrispondenza ed ecco
« quali sono le condizioni del suo impegno e della sua missione: egli
« parte di qui e prende la strada di Limmu, dove gli sarà dato incon-
« trarti, ti rimetterà la presente e tu subito gli consegnerai l'intero pacco
« corrispondenza, cioè lettere e rapporto: da Limmu prenderà la strada
« dei Botor e, secondo i suoi calcoli, in meno di 40 giorni dovrebbe
« essere allo Scioa: qui giunto consegnerà tutta la corrispondenza al Capo
« della nostra spedizione, marchese Antinori ed, in mancanza sua, al Ve-
« scovo Massaja. La stabilita sua ricompensa è di 20 talleri, 10 dei
« quali li riceverà allo Scioa al momento della consegna delle lettere e
« 10 quando sarà di ritorno in Ghèra o Kaffa colla risposta del nostro
« egregio capo.

« Per meglio vincolarlo al fedele e sicuro adempimento della loro
« missione S. M. la Regina, dietro mio consiglio e di comune accordo
« con Abba Coccia, ha creduto bene di impossessarsi di tutto il piccolo
« capitale che costui possiede in questo Mender dei mercanti, consistente
« in 3 schiavi e poca mercanzia, il tutto per il valore di 30 talleri circa;
« che se in caso dovesse venir meno al suo impegno, non solo perderebbe
« il tutto, come è ben naturale, ma non gli sarebbe più permesso di pre-
« sentarsi in Ghèra, dove rischierebbe di essere preso ed incatenato. Egli
« ha giurato secondo il rito musulmano 3 volte sul Corano di serbare
« intorno alla sua missione il più scrupoloso silenzio, e la Regina mi ha
« pregato di dirti di volere tu fare altrettanto, perchè guai a noi, come
« ella dice, se una cosa simile si venisse a sapere, specialmente se vera-
« mente Menilek dopo le piogge venisse verso Gimma, come si dice. —
« Alla corrispondenza che insieme qui abbiamo preparato aggiungi un rap-
« porto sulla tua mancata missione, scriverai una lunga lettera in *amha-*
« *rico* a Menilek, in questa gli descriverai i mali sofferti, la sua mancata
« protezione, la nostra critica posizione e gli ricorderai le promesse fatte
« al Capo della nostra spedizione ed al Vescovo Massaja allora quando
« *spogliava* due spedizioni, promettendo protezione fino a Kaffa, gli detta-
« glierai tutte le infamie dell'Imam di Kabièna, del Re di Gimma e di
« quel di Limmu; dirai molte belle cose per questa povera Regina, la
« quale, in ricompensa di quanto fa per noi, altro non chiede che la di
« lui amicizia; gli dirai anche che, causa la sua mancata protezione, ab-
« biamo sofferto quello che sarebbe troppo lungo e penoso di dire, e che,

« se egli non viene a liberarci, sia per farci avanzare, sia in casi estremi
« per farci retrocedere, sarà tenuto a rendere conto all'Italia nostra di
« quanto sta per accaderci. Ricordagli tutte le premure che tu hai avuto
« per lui, allorchè era gravemente ammalato in Warra-Hilù, parlagli della
« nostra vecchia amicizia e digli che basterebbe una sua minaccia diretta
« a tutti questi pseudo-re, per farci avanzare da Kaffa verso i laghi equa-
« toriali; raccomandagli specialmente il felice arrivo per la via di Gimma
« e Kaffa dei tanto agognati soccorsi. Cerca di persuaderlo di venir quag-
« giù, perchè sarebbe un grande onore per un Re cristiano il ripristinare
« l'antica autorità dei poveri Amiharici resi oggi schiavi alla lettera da questi
« perfidi musulmani. Chiuderai a *colla a bocca* tutte le lettere, applicando
« sulla apertura di ogni busta e propriamente nel posto ove da noi per le
« lettere raccomandate si suole mettere i sigilli, la tua firma. Di tutta la
« corrispondenza formerai un sol pacco, chiuso per bene ed involto in
« carta solida, poi ricoperto di tela cerata; sull'ultima coperta vi scriverai
« a grandi caratteri l'indirizzo generale della Presidenza della nostra So-
« cietà in Roma. Avrai riguardo di isolare dall'intero pacco le lettere di-
« rette al marchese Antinori, all'amico Martini, a Menilek ed al nostro
« egregio Console in Aden: con questo formerai un altro piccolo pacco
« a parte diretto al Capo della nostra spedizione: oltre alla Società, in-
« dirizzerai in succinto un secondo rapporto al marchese Antinori per
« informarlo della tua mancata missione e delle nostre rispettive posizioni,
« tu prigioniero in Limmu ed io in ostaggio a Ghèra; in questo indi-
« cherai minutamente tutte le istruzioni che io ti avevo impartito allo scopo
« di condurre a buon termine la tua missione; gli ripeterai quello che
« più volte abbiamo detto insieme al rapporto, che cioè *senza una buona
« scorta armata è inutile pensar più al nostro viaggio.*

« Quattro giorni or sono questa Regina, dietro mie preghiere, spe-
« diva in Limmu due suoi autorevoli *lammy* (ambasciatori) per venirti a
« liberare dalle mani dell'infame Abba Gommòli, cerca se puoi di venire
« presto presso il tuo amico di cuore che tanto ti desidera.

« Ricevi un'affettuosa stretta di mano dal

« Tuo aff.^{mo} compagno

« Cap. A CECCHI. »

3) *Seguito della relazione Cecchi.*

Qui finiscono le bozze di quella parte di rapporto che il mio illustre compagno Chiarini si proponeva di condurre a termine per mezzo degli appunti segnati nel suo Giornale di viaggio, non sì tosto ci si presentasse un'altra occasione di far partire un secondo corriere per lo Scioa; giacchè

col corriere speditogli da me da Ghèra, il Chiarini non era nè più in tempo, nè in condizioni tali di farlo, perchè prigioniero e sorvegliato da mane a sera in tutte le sue mosse; appena con molta astuzia arrivò a deludere la vigilanza dei suoi neri carcerieri e rimettere per mezzo del suo unico ragazzo *Nasibò* l'intero pacco delle corrispondenze al mio corriere Abba Milki, il quale partiva il giorno 27 giugno 1879 per la via di Lickà, e non per quella dei Botor come egli aveva divisato.

Ed ora, illustrissimo signor presidente, per continuare la storia di questo martire sono costretto far forza a me stesso, e far tacere la voce del mio cuore esulcerato per la perdita di questo mio impareggiabile amico e compagno e, dando ascolto soltanto al sentimento del dovere, andare a rinvangare, nel suo giornale particolare, la fine della sua missione. Non faccio che trascrivere quello che egli stesso narra di aver fatto appena riceveva la mia lettera per spedire il pacco corrispondente. Ecco quanto trovo scritto in proposito.

4) *Estratto dal Giornale di viaggio del Dr. CHIARINI.*

Con molta fatica ed ajutato dal mio *Nasibò* pervenni alla fine a consegnare al corriere di Cecchi l'intera corrispondenza, dopo di aver chiuse tutte le lettere a *colla a bocca* e di aver posto la mia firma come mi scrive il Cecchi, formando con tutta la corrispondenza un sol pacco ricucito di tela cerata preparata sul momento; dalle lettere dirette alla Presidenza della Società, isolo quelle pel marchese Antinori, Martini e il console Rolph, e, non essendomi possibile di scrivere alla Società, ad Antinori ed al Re Menilek, rimetto al nostro Capo la lettera del Cecchi (17 giugno 1878) ed i suoi consigli, ed a questa aggiungo poche linee, che sono queste:

• Mile (Limmu), 20 Giugno, 1879.

« *Gentilissimo signor Marchese,*

« Spogliato e prigioniero spedisco il pacco corrispondenze: per brevità di tempo e per non compromettere il corriere non posso redigere dietro le istruzioni del capitano Cecchi nè la lettera per il Re Menilek, nè quella per voi, nè il mio rapporto alla Società; alla prima potete benissimo adempiere voi facendo tradurre le istruzioni qui dietro, ai secondi, dove si tratta della mia mancata missione nel paese di Lickà, del mio ferimento e della mia cattura in Limmu, adempirò io stesso appena liberato, per mezzo di un altro corriere.

« Oggi siamo divisi e prigionieri; ajuto! ajuto! Se non pensate a venirci a liberare e presto ci si prepara una tragica fine! È ormai voce

« pubblica che noi siamo gli spioni del Re Menilek, per lui corriamo il rischio di essere messi a morte da un momento all'altro.

« Io, come il mio compagno, siamo spogliati alla lettera, gli ultimi « talleri che mi restavano li spesi per venire sino in Liekà; qui vivo « come il più abietto schiavo e da mane a sera sono fatto segno agli « scherni ed agli insulti dei cortigiani, i quali nel venirmi a vedere dalla « finestra del mio carcere: « fuggi adesso, » mi dicono, « cane di Amharà! « dove è il tuo amico Menilek? » Tutta la corrispondenza l'ho spedita « miracolosamente, se arriva, Dio lo sa! Il mio compagno non può ajutare di più di quello che fa presso la Regina di Ghèra; sono guardato « non come un carcerato, ma come una bestia pericolosa: non dico altro, « perchè tutto è stato detto e ripetuto ampiamente nei nostri rapporti. Senza « la protezione del Re Menilek, almeno sino a Kaffa, e senza una scorta « armata non si sfonda, non pensateci nemmeno. Vi raccomandiamo a voi, « influente come siete in Italia, di perorare a favore di questa bella « dizione nel magico paese che si estende al S. di Kaffa.

« Addio! addio!

« Ing. G. GHARINI. »

E qui, dopo di avere, come ho detto, involtato il tutto in una nuova tela cerata, consegnai il pacco al mio Nasibò e questi lo portò al corriere Abba Milki che lo nascose in un piccolo otre; il povero uomo mi fece dire che, se andavo a Ghèra, mi fossi ricordato dei suoi figli; mi domandò un tallero, glie lo diedi, mi salutò e partì: che Iddio ti accompagni angelo consolatore!

La mattina del 21 giugno giunsero in Limmu da Ghèra 4 *lammy sovesa* (grossi capi del paese) per iscongiurare il Re Abba Gommòli a volermi mettere in libertà e restituirmi a Ghèra al mio fratello Abba Magal (Cecchi), il quale si trovava fortemente ammalato e nel dubbio di dovere morire pregava la Regina e Re di Ghèra a volere intercedere per lui presso il Re di Limmu, affinchè gli facesse vedere negli ultimi momenti il suo caro fratello; di più questi ambasciatori avevano l'incarico di far sapere al tiranno dell'Enarea che le MM. di Ghèra s'impegnavano di custodire e rigorosamente sorvegliare i due *frengi* nel loro regno a sicurezza e tranquillità non solo del Re di Limmu, ma di tutti gli altri regni limitrofi, nemici come lui mortali degli Amharici.

S. M. Gommòli preso così alle strette si sdegnò, ma fu costretto cedere il prigioniero di Mile alla Regina di Ghèra; non volle più vedermi e come uno schiavo mi consegnò nelle mani dei *lammy* di Ghèra.

Alle 6, 32 ant. del 22 parto da Mile ed alle 8, 40 pom. dello stesso

giorno arrivo a Sâppa, dovemi si dà per alloggiare il *goggò* che abitammo col Cecchi al nostro passaggio per Limmu.

La mattina del 23 mi rimetto in marcia ed alle 9 ant. circa arriviamo alla porta di Limmu (Kellà Berò); con un sale compero il mio *dagnà*, che ordina all'Abba Kella di non aprire il mio bagaglio formato di due miseri sacchi in pelle, di non pretendere dogana e di aprirmi subito la porta senza ostacoli. Varco per la seconda volta ed in condizioni orribili le porte di questo infame paese. Scendiamo *Acudù*, scarichiamo qui per passare sopra un *richiecià* (specie di ponte in legno mal solido) e senza inconvenienti alle 3. 5 pom. giungiamo al *maserà* di Sajò.

Qui trovo i *lammy* che da Limmu mi avevano preceduto, scarico il mio bagaglio in mezzo alla strada in attesa che l'Abba Woccalloti (1) mi trovi una meschina capanna, se per caso non mi si volesse ammettere nel *godò kessummath* (casa dei forestieri).

In questo frattempo un servo del giovane Re di Gomma mi viene a domandare dei fiammiferi, glie ne mando una scatola; l'accetta e mi rimanda vuota quella che gli demmo nel venire; « riempitela, » mi fa dire; ed io sempre colla parole *sensa* in bocca (povero) divido con lui l'unica scatola che mi è rimasta: e così te lo contento con una scatola e mezzo di fiammiferi della fabbrica Medici di Torino.

Da tutte le parti mi si domanda perchè sono stato mandato indietro e perchè Ghêrbì ha attentato alla vita; ed io senza svelare nulla di quello che passava nell'interno del mio cuore, cerco di persuadere i miei *neggadie* che non c'è stata nessuna idea di cattiveria, ma che tanto Ghêrbì, come Abba Gommòli mi hanno fatto ritornare a Ghèra per non espormi ad una morte certa, poichè tutti i Galla, affamati come sono e spogliati dagli Amhara nel passato estate, non mi risparmierebbero. Le mie ragioni però, per quanto possono essere convincenti, non arrivano a persuadere nè i *neggadie*, nè quelli di Gomma, e nei quali ora più che mai dal mio ritorno si afferma la credenza che noi siamo spie di Menilek.

Siamo su di una cattiva strada e passeremo un brutto quarto d'ora, se non ci si viene a liberare. Ma colle buone sempre e mai colla forza.

L'Abba Woccalloti, per ordine del Re, mi dà alloggio nella sudicia e puzzolentissima capanna dei mercanti, nella quale trovo un mercante musulmano di Anduod, che mi disse di avermi veduto spesse volte col Re Menilek; egli si chiama Abba Damà, da questo vengo a sapere che Menilek ha tolto il potere al principe Masciascià, che ha fabbricato due città, una su Antottò ed un'altra su Uat-Daleccia tra i Bacciò; che egli è più che certo che verrà in questi paesi dopo le piogge: che Gimma ha final-

(1) L'Abba Woccalloti è quello che ha l'incarico di ricevere tutti i forestieri.

mente pagato il tributo, come mi disse anche Abba-Sarbò in Limmu che lo ha portato il figlio di Manni Buli e che Menilek nel vedere le pelli di leone, di lince e di leopardo si è inquietato ed ha detto: « Che forse non ci sono pantere nel mio paese? Ha preso però tutto, riservandosi di prendere il resto alla sua venuta: Menilek volle dei talleri, gli servono per comprare fucili!

Questo Abba Damà mi assicurò ancora che allo Scioa è proibita la vendita degli schiavi e che pure vi siano dei bianchi venuti espressamente per sorvegliare l'infame commercio e che quando se ne vendette uno in segreto ad Aliu-Amba, questi bianchi avendo scoperta la frode, ne hanno parlato al Re, il quale fece spogliare di tutti i loro beni il venditore ed il compratore e mise lo schiavo in libertà.

Ciò mi fa supporre che Menilek abbia fatto un trattato coll'Europa e forse coll'Italia per impedire questo commercio: pare inoltre che Menilek abbia ordinato che tutti i mussulmani del suo paese debbono farsi cristiani: dunque grandi agitazioni allo Scioa: così conversando colla mia nera conoscenza ci intratteniamo sino a tarda ora, quando mi si mandò dal *maserà* un poco di panaccio di nera *mascella* (1), un poco di muffo ed acido *teg* e dell'aglio pestato insieme a certe erbacce.

La mattina del 23 sono in marcia, ed alle 11 ant. circa arriviamo alla porta di Gomma verso Ghèra (Kella Bovè), l'Abba Kella non vuole farmi passare, pretende aprire il mio bagaglio ed esigere la dogana; il *dagnà* gli dice qualche cosa all'orecchio, ma questi non l'ascolta, i miei *lammy* s'inquietano, ma l'Abba Kella continua ad insistere di voler vedere il mio bagaglio, dove dice esservi molti talleri e mercanzie, che il suo padrone (Re) non ha veduto; io voglio accontentarlo, ma i miei *lammy* si oppongono e, piuttosto che darla vinta a questo rozzo Abba Kella, i *lammy* si dispongono a lasciarmi qui ed essi partire subito per Cialla (Ghèra) per informare la Regina di quanto mi succede. Si scarica, mi si dà un piccolo *gaggiò*, e sono così obbligato d'attendere l'arrivo degli ordini reali, i quali arrivarono a mezzogiorno circa del giorno 24.

Mi metto subito in marcia senza aver pagato un soldo di dogana; nella discesa di Baddei incontro un servo della Ghenne di Ghèra (2) che da parte della sua signora mi augura il ben venuto e mi presenta un bel pacco di *angerà* (pane di tief) ed *urgò* (latte rappreso) in abbondanza. La povera donna si è ricordata di me abituato a non incontrare che soper-

(1) Il *mascella* (*denka*) è della famiglia delle gramignacee (secondo Linneo) terza classe, secondo l'ordine della *triandria diginia*.

(2) Ghenne è il nome della Regina di Ghèra; con questo nome s'intendono tutte le mogli del Re, però quella che ha il titolo di Regina è detta Ghenne Fan (Regina Lei).

chierie, tirannie, vessazioni ed offese, un simile atto di generosità mi commosse e mi fece pensare alla mia cara mamma.

A stento passiamo i Fiumi Bisan Anneni e Bisan Carjà, allegramente percorriamo i bassifondi che ci separano da Cialla ed alle 8 pom. riabbraccio finalmente il mio caro Cecchi, che trovo convalescente, secco e smunto per le febbri prese nelle sue escursioni nei paesi disabitati di Kaffa, Gimma, ecc., ecc.; discorriamo ben poco; egli non ne ha voglia; i mali di questa povera spedizione possono su lui più che i mali fisici; ha tanto fatto questo valoroso giovane per far sortire la spedizione dallo Scioa, dalle mani del perfido Imam di Kabièna, e dal tiranno dell'Enarea, sperando sempre di poterla, anche senza mezzi, farla giungere ai laghi equatoriali, ed invece, vedendosi abbandonato e con tutte le vie chiuse, soffire orribilmente.

5) *Seguito della relazione Cecchi.*

Qui finisce la narrazione del viaggio a Liekà dell'ing. Chiarini a continuazione della quale e per seguire l'ordine dei fatti enunciati nella prima parte di questo rapporto, informerò la S. V. del modo, con cui effettuai la mia escursione nel vasto e deserto paese compreso fra i regni di Gimma-Kaffa, Kaffa-Ghèra, Gûma-Kaffa e Nonnò Ilu Adda Borr e Gûma nel tempo che il bravo ing. Chiarini era tenuto ostaggio a Limmu.

Approfittai del gentile invito fattomi da Abba Ragò, Re di Ghèra, di accompagnarlo nella sua gita al Gogeb dove doveva abboccarsi col Re di Kaffa a nome Galitò, figlio di Kamo, appagando insieme il desiderio che S. M. la Regina madre più volte aveva manifestato al mio compagno Chiarini appena arrivati da Limmu, di volere cioè che egli andasse a visitare una certa grotta nel paese di Loko distante un'ora dal Gogeb, dove dicevasi esistere del salnitro, ed in molte altre località sulle frontiere del suo regno, dove Abbà Léon asseriva esservi del rame e dell'oro.

Abba Ragò partiva per il Gogeb ai primi del mese di giugno 1879, ed io, per essersi in quei giorni ammalata S. M. la Regina madre, non potei seguirlo e fui costretto a sostare qualche giorno a Cialla per curarla e soltanto il dì 7 di giugno potei raggiungere S. M. sulle sponde del Gogeb, nella località chiamata Malkà Wagò, in cui il fiume ha una larghezza media di 40 metri, con sponde alte dagli 8 ai 10 metri. In questa stagione il fiume era difficilissimo a guadersi, perchè cominciava a essere gonfio; il *gannà* (stagione delle piogge) aveva già incominciato e l'acqua arrivava alle spalle dell'uomo che lo guadaava correndo colla velocità di 6 miglia all'ora in alcuni punti e di 3 in alcuni altri, in direzione E. circa. Non avendo sino allora idea alcuna del modo di abboccarsi di queste

Maestà, ritenevo che, una volta raggiunti i confini dei loro rispettivi regni, si unissero in una comune capanna reale e quivi se la intendessero dei loro affari a lor talento, ma invece non fu come io pensavo. Raggiunto, come dissi, Abba Ragò il dì 8 giugno, lo trovai che abitava, durante le ore in cui parlava con S. M. Galitò, una-rozza capanna di occasione, mentre S. M. kaffina, sulla sponda opposta del fiume ed alla distanza di buoni 200 metri, ne abitava una seconda. Tutti i loro discorsi venivano portati dalla bocca dell'uno all'udito dell'altro da una caterva di camerieri segreti, che non facevano che andare e venire, e quando poi a sera le LL. MM. si erano dette il fatto loro si ritiravano (per la paura di essere traditi dal collega Re) dentro le frontiere del proprio regno, e poi chiuse e messe sotto buona custodia le porte, non si aprivano sino al mattino del giorno veggente per cominciare un'altra volta i soliti abboccamenti.

Fu in una di queste visite al Gogeb, che, trovandomi con S. M. Abba Ragò, ebbi occasione di vedere col mio binocolo il Re di Kaffa (1), che, saputa la mia presenza al campo del Re Galla, mi fece salutare e mi domandò contezza delle voci che correivano intorno all'avvicinarsi di gente bianca in barche per la via del Barò (Sobat?). Io lo tranquillizzai ed egli ne fu oltremodo contento.

Il giorno 8 giugno 1879 S. M. Abba Ragò, finiti i suoi abboccamenti, ritornava a Cialla ed io, ansioso di esplorare le frontiere di questi regni confinanti col Gogeb, pregai S. M. a volermi permettere di visitare quelle località, dove la Regina e Abba Léon affermavano esservi oro e rame; il Re alle prime non ne volle sapere, ma poi, lasciatosi persuadere dalla insistenza delle mie reiterate preghiere e da quelle di alcuni suoi capi influentissimi, come Abba Coppè e Abba Simal, mi consegnò ad un suo capo, coll'ordine severissimo di guardarmi e di farmi rientrare a Cialla nel più breve tempo.

La rapida escursione che in tal modo ottenni di fare, la trovai interessantissima dal lato geografico, per l'intricato sistema idrografico che su questa ampia e monotona zona in mille variati e capricciosi modi si annoda, si svolge e s'intreccia per poi, più regolare e più ricco, immettere in 4 principali arterie chiamate Ghivie o Ghibe, Goget, Diddesa e Gabba o Barò (2). . . .

Il giorno 16 giugno ritornai dalla mia escursione a Ghèra, e subito mi occupai insieme al Padre Léon della liberazione del mio compagno in

(1) La persona di S. M. kaffina non è accostabile a nessuno, soltanto nella notte egli è accostato dalle sue 40 e più mogli.

(2) Qui seguita, nella relazione del capitano Cecchi, uno studio sui fiumi e sui popoli di quelle regioni. Richiedendo esso una preparazione più accurata, ne rimandiamo la pubblicazione al prossimo fascicolo. (N. d. R.).

Limmu, ed il 17, come si vede nella prima parte del suo rapporto, gli scrissi la lettera che in esso rapporto è trascritta.

Dopo l'arrivo del Chiarini in Ghèra, la Regina cominciò a cambiare condotta, ossia, per meglio dire, non cambiò nulla, si dichiarò soltanto, apertamente e senza più coprirsi della maschera di mamma provvida, quello che era sempre stata per noi, cioè la seguace versipelle della subdola politica dei nostri nemici. Essa non ci amava più, perchè non aveva più nulla a rubarci; ci sapeva poveri alla lettera, odiati a morte da tutti e con tutte le strade chiuse: pensò umiliarci, mettendo allo scoperto la nostra terribile situazione ed esaltando in pari tempo la sua studiata protezione.

« Vedete, » ci disse, « questa mane ho pure ricevuto i corrieri di Limmu e Gûma, i loro Re mi scongiurano per la memoria delle ossa dei nostri antenati (*lafè akakaju kegna*) a disfarmi di voi in un modo qualunque: perchè è proprio vero che voi siete venuti nei nostri paesi per farci del male: io però non voglio sporcarmi del vostro sangue, nè voglio mettervi al *ghindò* (1) come ne avrei il diritto, ma invece vi voglio lasciar liberi, perchè voi possiate fare qualche cosa per me, sia lavorando cannoni, fucili, tele e polvere, sia mettendomi a parte dei vostri tanti segreti, ecc.. »

Cercammo di persuadere S. M., facendole intendere che noi non eravamo venuti nel suo paese nè per restarvi, nè per fare il male che si diceva e che i mestieri di fabbro, tessitore, ecc., non erano a nostra conoscenza; essere noi infine degli *Abba kitaba* (padri del libro) e non dei *tumtù* (fabbri, ecc.): S. M. si sdegnò, ci minacciò e, per darcene una prova, cominciò a sfogare l'ira sua col povero settuagenario Léon des Avanchers, perchè diceva che era lui, vecchio conoscitore del paese, che ci sconsigliava dal fare i lavori da S. M. propòstici.

Ciò che ebbe il coraggio di fare questa perfida femmina, per disfarsi di questo povero vecchio, sarebbe cosa troppo lunga a dirsi: basti il sapere che dopo pochi giorni all'arrivo dell'ing. Chiarini da Limmu, il povero vecchio venne rilegato nella sua casa di Afallò e noi in quella di Cialla presso S. M., proibendoci severamente di vederci e di comunicare con lettura; eravamo guardati a vista di giorno e di notte.

In questo stato di cose e senza mai perderci di animo, pensammo, prevedendo un brutto avvenire, di mettere in salvo nella casa del padre le note scientifiche, i pochi istrumenti che ci restavano, qualche centinaio

(1) Il *ghindò* è un enorme tronco d'albero del peso di 45 a 50 chilogr. con un buco a due terzi circa della sua lunghezza, dove il povero condannato è costretto metterci una gamba. Il buco viene poi chiuso da una grossa sbarra di ferro ribattuta: non viene mai levato.

di cartucce ed i nostri due fucili smontati; la spedizione fu fatta in una notte burrascosissima e con molta circospezione; il povero Padre, uomo impareggiabile, ricevè il tutto e lo nascose in un'ampia buca che egli da solo scavò sotto l'altare della sua chiesa, dandoci per qualunque evento contezza del tutto.

Intanto sopraggiunsero le piogge e noi fummo da capo colle febbri, ed io fui talmente attaccato che nel momento di un forte accesso il povero compagno, temendo per i miei giorni, pregò e scongiurò S. M. la Regina a voler permettere al Padre Léon di venirmi a visitare per somministrarmi gli ultimi sacramenti che insegna la nostra religione. Ghénne Fan (Regina) permise ed il povero vecchio fu subito al mio letto di morte.

Da quel momento in poi la Regina non ci disse più nulla e noi tornammo spesso a rivederci, e tutte le volte che il povero vecchio veniva alla sfuggita a vederci, piangeva sempre per le nostre immense miserie e prima di lasciarcì finiva ogni volta col farci coraggio e ci diceva di pazientare, perchè Iddio ci avrebbe certamente liberati.

Sul declinare della stagione delle piogge arrivarono da Kaffa in tutta segretezza alcuni *lammy* di quel Re, i quali a nome del loro signore si scusavano con noi pel rifiuto datoci appena arrivati a Ghèra di volerci fare entrare nel suo paese, ed aggiungevano che la colpa non era stata del loro Re, ma bensì della Regina di Ghèra, che per non farci partire dal suo paese, disse sul conto nostro al loro Re ogni sorta d'infamie: « *Iatò* (S. M. Kaffina) però (continuarono a dire i *lammy*) adesso se n'è accorto delle male arti di Ghénne Fan e vi fa dire che, se volete venire nel suo paese, vi mettiate d'accordo con Abba Léon, e che egli vi accoglierà con molto piacere. »

Cercammo colle buone e d'accordo col Padre di ottenere dalla Regina il permesso di sortire dal suo regno, tanto più, dicemmo, che tutte le strade per ritornare allo Scioa ci sono chiuse, e che per noi andava molto meglio andare a Kaffa e di là colla protezione di quel Re a Kuiscia, dove ci saremmo fermati il tempo necessario per far calmare le tante dicerie che si erano sparse sul conto nostro. La Regina, sentendo che volevamo andarcene dal suo paese, più che mai si sdegnò e tagliò corto, dicendoci che ci accontentassimo di restare liberi nel suo paese, malgrado ci si gridasse a morte da tutti i punti. Visto allora che in questo modo non potevamo spuntarla, pensammo di mandare a Kaffa, per trattare personalmente con quel Re, il Padre Léon che, per accontentarci, non solo si era più volte offerto d'andarvi, ma di più sperava, e quasi ce lo assicurava, che arrivato lui presso quel Re noi saremmo stati senza dubbio libe-

rati dalle mani di questa perfida donna; ed intanto per incominciare le prime pratiche egli spediva a Kaffa colla massima segretezza un suo servo fedele a nome Ghiorghis (Abba Rorò) per parlare delle cose nostre a S. M. Kaffina. Il bravo servo fu presto di ritorno e quando tutto era stato combinato con quel Re ed altro non si aspettava che i suoi ambasciatori presso la Regina, il povero Padre ammalò e di quella malattia che lo trasse al sepolcro.

Prima però di dire della malattia e morte del povero Padre, bisogna che ritorni un poco addietro, per far sapere come il nostro corriere Abba Milki, spedito da Limmu dall'ing. Chiarini, fosse giunto a Liekà, dove, saputa la presenza di Ras Adal in Lagamarà con tutta la sua armata, ebbe paura, tornò indietro, rivenne a Ghèra e ci ritornò quella corrispondenza che tante fatiche e rischi costò al defunto mio compagno ing. Chiarini per tentare di farla giungere sino allo Scioa. Questo fu per noi un colpo fatale, poichè troppo d'importava la felice riuscita di questo corriere. La nostra spedizione, nel tempo che faceva pratiche col Re di Kaffa allo scopo di cattivarsi la sua amicizia, sperava sempre che all'arrivo, già calcolato, della nostra corrispondenza in Europa, la nostra Società avrebbe pensato soccorrendola di farla avanzare al di là di Kaffa. Pregammo lo stesso corriere Abba Milki a prendere la via dei Botor ed andare allo Scioa per quella dei Soddò; accettò e quando si preparava a sortire dal regno di Ghèra, sentiamo che era stato preso, incatenato e, secondo l'uso del paese, fatto poi sparire.

Non potemmo far ricerche per non comprometterci e poi, come diceva il defunto Padre, non è bene che voi vi immischiaste in queste cose per sè stesse molto delicate, tanto più che è così che si agisce contro i sospetti in tutti questi regni. Con molta prudenza facemmo cercare nel *mander* dei mercanti altro corriere e con molti stenti e dopo molti giorni ne trovammo uno, al quale consegnammo lo stesso pacco corrispondenze; ma anche questo non fu più fortunato del primo, perchè, giunto a Gimma, non si sa come, venne preso in sospetto da quel Re, fu incatenato e come il primo fatto sparire, e la corrispondenza, senza che la polizia di Gimma ne facesse ricerca, ci fu riportata da un mercante amharico molto amico di Abba Léon. Dopo quest'ultimo tentativo abbiamo creduto bene, per non comprometterci di più di quello che eravamo già, di lasciare che passasse la stagione delle piogge e poi di vedere, d'accordo col Padre, di mandare un uomo sicuro della sua missione.

Correvano per noi giorni tremendi. Schiavi alla lettera di questa perfida Regina, abbandonati da tutti, con tutte le strade e vie di comunicazione chiuse, ammalati da febbri putride e continue e costretti a pensare

seriamente per vivere a fare qualche mestiere che nessuno di noi conosceva; nè potevamo sperare che il povero Padre coi suoi molti anni di vita in questo paese avesse potuto venire in nostro soccorso, perchè la Regina non lo voleva sentire nemmeno nominare.

Il giorno 22 luglio (martedì) 1879, il povero vecchio veniva a Cialla dalla sua missione di Afallò insieme alla famiglia del suo servo Ghiorghis per vedere di salvarla dalle mani di un grosso capo a nome Abba Gifar, il quale, munitosi della reale frusta, riduceva in schiavitù tutti i membri discendenti da uno stesso *sagni* (stipite), di cui questa povera famigliuola faceva parte, e ciò si faceva secondo le leggi del paese; perchè ad un tale discendente da questa stessa famiglia e parente molto lontano con quella del servo Ghiorghis, gli era saltato il ghiribizzo di non volere essere più libero, ma schiavo del Re ed aveva, per divenirlo, rubata, scannata e mangiata una pecora del Re; per il qual delitto venne condannato ad essere fatto schiavo insieme a tutti i suoi parenti, quantunque non ne sapessero nulla.

Il povero Padre ci raccontò tutto, ci pregò a volerlo aiutare per salvare questi poveri cristiani dalle mani dei perfidi mussulmani; aveva bisogno, pel totale riscatto di questa povere gente, di 20 talleri, glieli denno e con questi e colle nostre preghiere riuscimmo a salvare la famiglia di Ghiorghis che era composta della moglie e 3 figli.

Il giorno 23, quando il Padre si disponeva a ritornare nel suo romitaggio di Afallò, con sua grande sorpresa fu chiamato dalla Regina, v'andò, essa lo ricevè con una apparente affabilità, gli parlò riguardo al lavoro del trono di suo figlio che il povero vecchio aveva in costruzione da parecchi mesi, gli fece dare da bere un grande bicchiere di *teg* (idromele) e poi lo licenziò; pochi momenti dopo il Padre si ammalò con coliche e dissenteria, alla mattina del giorno dopo la visita alla Corte lo andammo subito a visitare, ed appena ci vide ci disse: « Signori miei! Signori miei, ajutatemi, perchè sono stato avvelenato, arrivai da Afallò che stavo benissimo e jeri, come voi sapete, andai al *maserà*, mi fecero bere del *teg* e subito mi misi a letto con acutissime coliche alla regione addominale, alle quali fece seguito la dissenteria. »

Cercammo, poco pratici come eravamo, di diagnosticare subito, dai sintomi che presentava questa terribile malattia, cosa essa fosse, per poterli contrapporre i pochi rimedî che ci restavano.

I sintomi per noi più manifesti erano nei primi due giorni quelli di coliche alternate, ed in fondo al ventre frequenti premiti; le evacuazioni da principio erano mucose, sanguinolenti; il polso era debole e rapido, la pelle calda e la lingua netta: durante questo primo periodo della malattia

la faccia del padre era di un rosso-pallido e su di lei si vedevano impresse le traccie del molto soffrire; l'occhio, quantunque lucente, era però molto debole. Ci consigliammo, consultammo alcune istruzioni mediche del prof. L. Galassi, le uniche che in mezzo a tante vicende avevamo fino allora salvate, e credemmo bene di curarlo per dissenterico, offrendogli, in mancanza di purganti oleosi, o salini, una piccola dose di ipecacuana; il Padre però non volle sapere di vomitivi e ci chiese invece della clorodina, dell'oppio e qualche goccia di laudano, che gli somministrammo a più riprese lungo il giorno: lì per lì questi rimedi sembravano gli facessero bene, tanto che di buon mattino si alzò, venne a vederci, ci disse che si sentiva molto meglio e che perciò voleva ritornare ad Afallò, dove infatti giunse poche ore dopo, ma però la malattia, che per breve tempo sembrava arrestata, ritornò a prender posto e con attacchi molto più seri dei primi. Le evacuazioni divennero continue, il pus ed il sangue si mostrarono in quantità nelle feci, mancanza assoluta d'appetito, molto calore interno, dolori acutissimi alla membrana mucosa del colon, ed uno stato completo di atonia in tutta la persona: in questo stadio cercammo di applicargli le mignatte all'ano, anche queste però, sia perchè erano troppo piccole, sia perchè noi eravamo poco pratici per applicarle come si usa da noi, certo è che ci sembrò non gli facessero gran cosa: allora ricorremmo alle fomentazioni calde al basso ventre, le quali se da una parte lo sollevavano alquanto dalle coliche, dall'altra non gli troncavano menomamente la dissenteria, chè anzi al povero infermo sopraggiunse anche la febbre.

Sulla mezzanotte del 1° agosto il disgraziato Padre era ridotto agli estremi, aveva il corpo freddo come quello di un cadavere e lamentava invece un caldo insopportabile.

Pensammo allora di consigliarlo, con mezzi termini a fine di non allarmarlo e per una precauzione qualunque, a prepararsi alle ultime pratiche religiose e a volerci comunicare le sue ultime volontà: e qui perchè meglio la S. V. Ill.^{ma} possa formarsi un'idea precisa della lugubre scena che egli preparava, trascriverò integralmente alcune note del mio giornale prese in quei tristi e fatali momenti.

1° agosto 1879. — « Sono le 12.15 di notte, le genti della missione sono tutte alzate e, malgrado l'immenso affacciarsi di tante persone, il silenzio è sepolcrale: solo nella vecchia capanna del Padre moribondo si ode balbettare qualche preghiera alla Vergine in lingua galla al debole lume emanato da uno straccio intinto di grasso, che faceva un melanconico contrasto col caliginoso lume di luna che si proiettava allora dallo zenit attraverso i buchi del vecchio tetto della capanna. Entrammo accompagnati dal prete indigeno Abba Matieos nella capanna del moribondo e

lo trovammo steso per terra su di una rozza pelle di bue del paese; per capezzale aveva un sacchetto di stuoja di *koffia* riempito di paglia di *tieff*; la sua coperta era una vecchia e sudicia camicia del paese. Appena ci vide entrare, ci chiese con quella sua consueta amabilità, come avevamo passata la notte; ci disse di non allarmarci intorno alla sua malattia, di farci invece coraggio e di aspettare con rassegnazione la nostra liberazione che non doveva essere lontana e che sarebbe venuta dallo Scioa. « Una volta liberati, » continuò a dirci, « proseguiremo insieme nel bel viaggio verso i laghi, e sì, sì, » riprese a dire dopo una breve pausa e con molto calore, « io verrò con voi, sono Savojardo e discendente da quello stesso stipite, dal quale discende il vostro bravo Re Vittorio Emanuele II e vedrete che i Savojardi anche cappuccini sanno stare saldi sulla breccia: sì, sì, (continuò) la Madonna ci farà la grazia a tutti di farci trionfare su questi perfidi musulmani nostri mortali nemici. »

« Ascoltammo questo impareggiabile e vecchio missionario con un silenzio religioso, gli promettemmo che avremmo seguito tutti i suoi consigli e lo pregammo a non volere troppo abusare per allora delle sue deboli forze parlando a lungo, che pensasse a guarire e che poi sarebbe venuto con noi ai laghi equatoriali e a Zanzibar. Dopo un breve riposo in cui la dissenteria non lo aveva molto tormentato, gli tastammo il polso, e lo trovammo debolissimo; le estremità erano fredde in un modo unico, aveva sempre una sete ardentissima; sul far del giorno le scariche tornarono da capo e non gli lasciarono tregua, aveva tali momenti di completo assopimento che sembrava già morto: visto che più nessuna speranza di miglioramento ci restava, con belle parole cercammo di fargli intendere che avrebbe fatto benè a disporre delle sue cose spirituali e corporali.

« Dunque bisogna prepararsi al gran viaggio dell'eternità, » rispose con la massima calma, « ebbene, fate chiamare tutta la mia povera famiglia; » ed appena questa fu riunita egli così cominciò, in lingua amharica per potere essere inteso da tutti: « Della gente ammalata vi ha di quelli « che guariscono e di quelli che il Signore chiama a sè; per ogni evento « io dichiaro miei *Wokil* (esecutori testamentari): Atto Cecchi ed Atto « Chiarini qui presenti: di talleri della Missione ne restano 36, due vestiti « vecchi per la messa, due calici, uno di rame ed uno d'argento; le terre, « le vacche ed i buoi li amministrerà tutti Abba Matieos che io destino « a mio successore; mi si seppellisca presso la chiesa e mi si involga nello « *sciammà* che è presso di me dentro all'otre; di tutte le mie traduzioni « ed altri scritti faccio dono a voi, perchè li facciate stampare.

« Dopo la mia morte dichiaro liberi tutti gli schiavi della missione; « essi, ad eccezione di 5 datimi ultimamente dalla Regina per i miei lavori,

« sono stati tutti comperati a spese della Propaganda: in questa casa nessuno deve aver nulla: » si riposò un poco e sembrava assorto in altri pensieri, gli chiesi se aveva nulla da dire ai suoi parenti. « Scrivete loro che sono morto! » — « Semplicemente? » — « Basta! » rispose affannato: « l'indirizzo, » soggiunse dopo una brevissima pausa, « Maire des Avanchers. » Alla vostra Società Geografica dite che io come missionario ho visitato l'Africa in molti punti ed ho dovuto persuadermi che spedizioni senza scorte armate ben difficilmente potranno riuscire. »

Appena cessò di parlare tutto l'uditorio scoppiò in diretto pianto. Abba Matiéos avrebbe desiderato che tutte le sue volontà le mettesse in iscritto, ma egli rispose: « non mi fido. » — « Scriveranno questi signori, » soggiunse Abba Matiéos. — « Sono stanco, » rispose, « ed ho già detto tutto. »

La calma e la serena rassegnazione erano dipinte sul suo bellissimo volto; tentammo ancora altri rimedi, fra i quali clisteri laudanati, ma indarno, l'emorragia si preparava a divenire fatale: robusto come era, la stessa malattia, per quanto fosse terribile e per quanto lo tormentasse da 10 buoni giorni (nei quali non aveva preso che qualche cucchiaino di farina di grano al brodo), non lo aveva mai ridotto all'estremo di tutte le sue forze, prova ne sia che mai pensò a fare le ultime pratiche religiose, sperando sempre nelle sue forze di guarire, e con questa speranza moriva la mattina del 2 agosto 1879 alle ore 3 circa, nelle braccia del suo servo Ghiorghis che gli stava in quel momento vicino.

Dopo la morte di questo grande missionario, che per noi era stato il protettore e il consigliere e l'amico vero, ci trovammo malissimo. Egli che per i suoi 20 anni circa di ministero in questi paesi, se non era arrivato a farsi amare, era però riuscito a farsi tollerare, e per noi era sempre stato una garanzia, perchè, nei momenti in cui ci vide seriamente minacciati dalla guerra che ci veniva fatta da tutti, egli spontaneo si offriva mallevadore nostro ai nostri assassini: « lasciate liberi questi miei figli, » disse a Limmu e Gimma, « se avete paura che essi vi facciano del male, ucciderete me che voi ben conoscete! »

Secondo i suoi desideri, egli venne sepolto vicino alla piccola chiesa della Missione; Chiarini assistè alla sua sepoltura e acciò che tutto fosse fatto a modo. Alcuni giorni dopo egli inventariò tutti i beni mobili ed immobili della Missione: si fece consegnare da Abba Matiéos tutti i manoscritti del padre che sono numerosissimi, specialmente le note sulle lingue di tutti questi paesi; si fece rilasciare, dal Padre Matiéos e da altri testimoni delle volontà del defunto Padre, una dichiarazione firmata da lui, per la cessione che il Padre fece di questi suoi scritti a noi per la nostra So-

cietà Geografica; questa dichiarazione è scritta in amharico ed in italiano ed è la seguente:

« Dichiaro io Abba Matieos, sacerdote sostituto nella direzione della
« Missione di Afallò (Ghèra), di essere stato presente allorchè il Padre
« Léon des Avanchers, un giorno prima della sua morte, fatta venire a
« sè la sua famiglia, presenti i membri della spedizione italiana e nella
« pienezza delle sue facoltà mentali, ordinava che io lo sostituissi nel posto
« suo sino alla venuta di un Abuna (vescovo), che i membri della spedi-
« zione italiana nelle persone dei signori cap. Cecchi e ing. G. Chiarini
« fossero suoi esecutori testamentari e che ad essi lasciava tutti i suoi
« manoscritti perchè li portassero a Roma e li facessero stampare.

« Afallò (Ghèra), 5 agosto, 1879.

Firmato ABBA MATIEOS.

Segno di croce di due testimoni servi della Missione
che non sanno firmare.

« *Segno di croce di* GHIORGHIS

« » » VICTOR. »

Ordinate l'ing. Chiarini tutte le cose di questa povera Missione, si dovè pensare a salvarla dalle mani ladre della Regina e dei capi del paese che volevano prendere possesso di tutto: cercammo di far intendere a S. M. che, se essa avesse preso i beni del defunto Padre, Kaffa, dove vi sono molti capi cristiani, si sarebbe per la prima scandalizzata ed allo Scioa, dove vi sono due Abuna, si sarebbe pensato a ricorrere a Menilek che è cristiano per farli rivendicare. Madama riflettè seriamente e dopo qualche giorno ci disse: « Avete ragione, del resto perchè debbo io spogliare adesso quella casa, mentre essa resta sempre nel mio paese, dove sono io la padrona assoluta di tutti e tutto? Che resti pure come la lasciò *Abba Léon*; se avrò voglia di prender tutto lo farò in seguito. »

Ecco in quale stato e come si sostengono, se ancora sono in piedi, le due missioni cattoliche di Ghèra e Kaffa, le quali costarono tante fatiche al nostro egregio vescovo Massaja, senza ritrarne alcun profitto, anzi esse sono oggi molto più addietro di quello che erano ai primi tempi della loro fondazione, e dire che da quell'epoca sino ad oggi sono trascorsi 26 anni!

Senza la menoma intenzione di accusare, non posso però fare a meno di dire che chi per primo propose e consigliò di fondare in questi paesi esclusivamente musulmani, come Ghèra e Limmu, missioni cristiane, ha fatto sbaglio, perchè, fatta eccezione di Kaffa (la cui origine è amharica e dove, quantunque il paganesimo sia la religione dominante, pure si festeggia il giorno della croce), a Ghèra e a Limmu da tutti, grandi e piccoli, schiavi

e liberi si festeggia con molta solennità il giorno del Ramedan. Che se invece, come diceva il mio egregio defunto compagno ing. Chiarini e il Padre Léon des Avanchers, i 26 anni di ministero fossero stati consumati tra i buoni e pacifici Guraghè di origine mezzo cristiana o nei regni sidadama di Contà, Kullo, Wallamo, ecc., a quest'ora la nostra Missione avrebbe potuto scrivere a caratteri cubitali nel suo libro *il trionfo completo della civiltà cattolica in quei paesi*.

Costretti dalle piogge e dalla perfida Regina a sostare a forza in Ghèra, per non perdere un tempo prezioso e sperando sempre nei soccorsi dallo Scioa, ci occupammo a fare coi pochi mezzi che ci restavano la carta di Ghèra e suoi dintorni, avanzando in pari tempo le già incominciate pratiche e rapporti amichevoli col Re di Kaffa pel viaggio al S. del suo regno e saremmo certamente riusciti, se la malignità di Abba Gommòli e la perfidia della Regina non si fossero accordate facendo credere al Re di Kaffa che l'avvicinarsi di Ras Adal allora tra i Galla di Gimma Rare era stato causato da noi e che da noi ancora dipendeva la pretesa di conquista che questo principe aveva sui loro paesi. Come è ben naturale dopo una simile raccomandazione, S. M. Deote cambiò d'avviso e si unì con Ghèra e Limmu nostri mortali nemici, mandando loro i suoi ambasciatori per pregare la Regina a volerci scacciare dal paese, perchè, come egli mandò a dire, Ghèra così vicina come è a Kaffa, la nostra pericolosa presenza in quel regno gli faceva male.

Ed eccoci da capo abbandonati a noi stessi e senza più un barlume di speranza per potere avanzare; umiliati e quasi al disotto degli schiavi di S. M. la Regina, minacciati di essere gettati al *ghindò* da un momento all'altro, se non fatti assassinare, dovemmo pensare a fare qualche cosa per non correre il rischio di vedere effettuarsi la nostra totale rovina; io per mia disgrazia non avevo idea alcuna delle arti di fabbro e tessitore che S. M. la Regina mi proponeva, non sapevo fare proprio nulla; il mio povero compagno, quantunque serissimo ingegnere, pur egli non sapeva dove cominciare: terribile posizione! tutti contro noi due disgraziati! costretti a dipendere da S. M. persino pel pane quotidiano, che già cominciava a non essere più quotidiani, perchè più volte dovemmo con molta prudenza andarlo a mendicare alle case vicine alla nostra; malaticci per le continue febbri, senza servi, avevamo qualche tallero, ma questi non potevano servire, perchè conosciuti soltanto dalla Regina, forzati a mangiare la scarsa razione di pane che veniva dalla Corte col rischio sempre di essere avvelenati: cosa fare? ci domandavamo a vicenda: nessuno viene a noi, sono già scorsi 15 mesi che abbiamo lasciato lo Scioa, non abbiamo saputo più nulla dei nostri. Ci fu un momento in cui maturammo bene l'idea di una

fuga tra i Nonnò Hilâ, comandati da Abba Borr, unico paese per dove, all'uscire da Ghèra, non vi sono porte, sperando sempre che un servo della missione ci avesse guidati; anche questi però, quando lo stringemmo ai panni, disse di aver paura e che i Nonnò, amici come sono di Ghèra, non ci avrebbero ricevuti che per rivenderci alla Regina; insomma studiammo ogni mezzo di salvezza e non ci restò che quello, quasi impossibile, di fare i fabbri per far calmare la guerra che ci si faceva da tutti.

La Regina aveva più volte detto a Chiarini, come quegli che allora conosceva molto bene la lingua del paese, che, se non le fabbricava degli specchi, non ci avrebbe dato più da mangiare, mentre da me pretendeva lavori più materiali, cioè quelli di fabbro e tessitore: e la minaccia non tardò ad effettuarsi. Costretti allora dalla fame e dalle vessazioni continue a cedere, il povero Chiarini cercò, o meglio pensò come avrebbe potuto fare i due specchi che la Regina tanto domandava: si mise allegramente all'opera per fare il primo che doveva servire per il matrimonio di suo figlio e vi riuscì: era uno specchio che per questi selvaggi andava benissimo: intanto nel frattempo che egli si disponeva a fare il secondo, arrivò da Gimma Kaka, Workie, il corriere che pochi mesi prima venne al defunto Padre da Fin-Fiuni e che ci aveva promesso, finite le piogge, di ripartire subito per lo Scioa per portare la nostra corrispondenza: appena lo vedemmo a comparire lo prendemmo pel nostro angelo salvatore, tornammo a pregarlo, a scongiurarlo, gli promettemmo una somma enorme, perchè partisse subito per lo Scioa onde informare il marchese Antinori, o gli altri Europei che là si potevano trovare, della nostra condizione di lavoratori in Ghèra: ci promise, ma pur troppo, di partire, si prese un acconto di 10 talleri, e poi se ne fuggì a Kaffa, d'onde non ritornò che dopo la morte del mio compagno.

A Ghèra intanto si facevano preparativi immensi per lo spozalizio del Re colla figlia di un principe di Kaffa.

La Regina per questa occasione mostrò il desiderio che noi due fossimo i *Marý* (fratelli degli sposi). Se questa condizione di *Marý* del Re, pensammo noi, potesse servire a farci divenire amici della Regina, parenti di suo figlio e del Re di Kaffa, dal quale aspettavamo sempre protezione pel nostro viaggio, val meglio piuttosto che rifiutare accettare, come fece l'illustre A. d'Abbadie a Limmu: la parentela col Re di Kaffa pensammo ci potrà venire ad *hoc* pel viaggio che dobbiamo fare, tanto più che, ricusandoci all'offerta di S. M., non avremmo fatto che vieppiù peggiorare la nostra situazione.

Il matrimonio era stato fissato per il giorno 28 settembre e per quel tempo il mio carissimo compagno doveva avere finito il suo secondo spec-

chio. Quando la mattina del 28 settembre, 1879, Chiarini cominciò a sentirsi poco bene e per due giorni consecutivi fu preso da piccole coliche e diarrea; non vi facemmo caso, perchè di simili indisposizioni (specie di diarrea biliosa) e molto più forti ancora ne avevamo sofferto per diverso tempo ed in diverse volte tra i Botor ed in Limmu: egli prese alcune gocce di clorodina che, come al solito, produsse il suo apparente effetto, cioè *di calmare per il momento le coliche, senza però arrestare la malattia nascente*: lo consigliai, il secondo giorno, di prendere una buona dose di ipecacuana, non ne volle sapere: « ho preso l'emetico, » mi disse, « pochi giorni fa e non mi sento tanto forte per tornare a vomitare, tanto più che gli effetti che produce questa rubiacea, mi sconcertano più dell'emetico. » Intanto si arrivò al terzo giorno sempre di questo passo, cioè che si sentiva dei dolori di ventre ed il bisogno di evacuare tutte le mattine 4, o 5 volte, mentre durante il giorno stava discretamente bene od almeno non aveva nè dolori, nè diarrea, anzi si rideva spessissimo per i mestieri che ci era toccato di fare: ben naturale che era un ridere e uno stare allegri che non passava certamente la camicia, pur nondimeno cercavamo di tenerci più sollevati che si poteva e di sopportare colla massima rassegnazione possibile la nostra dura situazione di lavoratori di questa Regina africana. « Perchè prendercela, » dicevamo, « quando l'Africa è fatta tutta così? »

Il povero Chiarini, nelle ore di ozio e quando era stanco del suo lavoro, si divertiva a coltivare un piccolo orticello, nel quale aveva seminato pomodori, piselli e poca insalata; qui ci trovavamo sempre riuniti nelle ore fresche della sera e, passeggiando lungo i suoi due piccoli viali, pensavamo all'avvenire della nostra spedizione ed ai soccorsi del collega Martini, dai quali dipendeva il nostro viaggio verso i laghi.

Il giorno 30 l'ing. Chiarini si sentì più male, i dolori di ventre furono più frequenti e le evacuazioni abbondantissime, formate di sangue mescolato ad una sostanza albuminosa bianca come il bianco d'uovo; lamentava moltissimo il tenesmo e diceva: « se non avessi questo male non avrei nulla od almeno il restante sarebbe roba da ridere: è questo infame tenesmo che mi fa soffrire in modo orribile: cosa ti pare (chiedeva a me) questa malattia? » Io che non me ne intendevo affatto, rispondevo che molto probabilmente potevano essere effetti emorroidali e lì a pensare quali sono i rimedi che da noi si danno per guarirne: feci cercare le mignatte, gliele applicai all'ano e si trovò subito alquanto sollevato.

Il 31 l'ing. Chiarini stava molto meglio, aveva passato una notte, come egli mi diceva, da paradiso, non aveva evacuato che raramente, insomma si sentiva tanto meglio che si alzò e voleva venire con me allo sposalizio del Re, il quale aveva luogo in quel giorno; lo sconsigliai, cre-

dendo bene che il riposo sia la prima cura a farsi per questa terribile malattia; mi ascoltò e nello stesso tempo mi pregò di dire alla Regina ed al Re di scusarlo se, indisposto, non aveva potuto venire ad assistere ai reali sponsali.

Di ritorno nel dopo mezzodì dalla Corte, lo trovai che continuava andare meglio: gli raccontai la parte che ho dovuto fare di *Marý* allo sposalizio, come tutti questi spazzacamini ridessero alle mie spalle per la mia ignoranza nelle loro barbare abitudini; rise molto e si trovò contentissimo di non essere venuto. Intanto, per il suo momentaneo miglioramento dopo l'applicazione delle mignatte, più che mai ci persuademmo che fossero emorroidi.

Il primo del mese di ottobre cominciò per il mio compagno molto male, gli tornarono da capo le coliche e con esse le continue evacuazioni mescolate a molto sangue e con forte tenesmo: egli era irrequieto ed ansioso: gli tastai il polso e lo trovai con un poco di febbre, la pelle del suo corpo era caldissima. Ricorsi subito ai clisteri laudanati, alle fomentazioni calde, lo consigliai di tentare un bagno, mi rispose che non si azzardava perchè si sentiva molto debole: cercai con mille discorsi di sollevargli il morale, perchè mi parve di vederlo un poco abbattuto. Saranno stati gli effetti delle immense sofferenze che gli faceva provare questa terribile malattia, perchè egli diceva sempre: « val meglio, Cecchi mio, morire che soffrire; quello che io soffro in questo momento... dire che tutto il mio male più forte è lì, lì prodotto da questo infame tenesmo. » Intanto le evacuazioni si facevano frequentissime (da 5 a 6 minuti d'intervallo), ed il mio povero compagno andava perdendo a vista d'occhio le poche forze che gli restavano, mentre io, testimone del suo tanto soffrire, non sapevo trovarvi rimedio: tutto quel poco di medicina empirica che avevo imparato nella marina l'avevo esaurito e non ero riuscito a nulla, ed allora chiedevo al mio povero paziente se, profondo conoscitore come egli era di tutte le scienze chimiche, avesse idea di quel ramo speciale che guida alla conoscenza dei farmaci più adatti per malattie del genere di quelle di cui egli era affetto. « Che vuoi che ti dica, Cecchi mio, (mi rispose) se io non ho idea alcuna di questa malattia. Il mio male più forte è quello prodotto dal tenesmo, per lenire il quale sento il bisogno di unguenti ed ammollienti. » — Provai allora coi suppositori di burro del paese, in mancanza di quello di cacao, di rammollire il tenesmo e non vi riuscii. Non sapevo più a qual santo votarmi, avevo tentato tutti i rimedi che erano a mia cognizione e non avevo fatto nulla e nulla: cominciai ad allarmarmi e temere qualche cosa di funesto.

Consigliatomi con il mio ammalato, cercammo di avere dalla Regina

i rimedî indigeni: S. M. a dir vero informata già dello stato pericoloso del mio compagno, mandò subito tutti i rimedî che erano a sua disposizione e conoscenza, composti la più parte di pepe, *gingibir* e *oghid*, mi fece dire anche il modo come dovevo usarle. Il Chiarini però non li volle prendere; temeva o meglio ricordava le parole del defunto Padre, allorchè ci disse di essere stato avvelenato.

Egli intanto andava di male in peggio, la febbre cominciò a prendere posto e finiva d'abbattere quel corpo di già molto indebolito: egli viveva con qualche tazza di brodo da molti giorni e non faceva che evacuare. Nè dire che egli non si fosse accorto di quello che lo minacciava, perchè anzi cercava di nascondermelo per non accrescere in me il dolore, che pur troppo vedeva che io provavo per la sua pericolosa malattia; egli colla massima indifferenza mi soleva dire tutte le volte che mi vedeva triste: « Cecchi, compagno mio, non accorarti pei miei mali, perchè essi non sono tanto seri come tu il pensi; tolto il tenesino, essi sono la ben piccola cosa, » belle e buone rassicurazioni, mache a me però facevano più male che bene.

Continuò in questo stato sino al 2 ottobre, in cui, sentendosi agli estremi, ma nascondendomelo sempre, mi mostrò il desiderio di voler chiamare il prete indigeno della nostra missione: io che mai mi aspettavo una simile confessione, non potei contenermi e come forsennato esclamai: « ma tu dunque pensi di lasciarmi? » — « No, no, compagno mio, » rispose con forza ed alzando la sua debole testa dal guanciale, « no, Cecchi mio, io non ti lascerò mai; tu hai fatto troppo per me e troppo abbiamo sofferto insieme perchè io ti debba lasciare in mezzo a tanti mali: ti ho soltanto manifestato questo mio desiderio, perchè mi è venuto a memoria la mia povera mamma e con lei quella religione che da bambino mi diceva di non dimenticare mai. »

Non dissi altro, sortii e andai a cacciare nella vicina foresta di *Cociò* per potere dar sfogo al mio gran soffrire.

La mattina del 3 venne il prete Abba Matieos da Afallò, si trattenne a lungo col mio compagno e credo, oltre averlo sacramentato, gli raccomandasse anche l'anima, perchè sentivo che egli ripeteva con calma e voce sicura le preci dei moribondi; si può ben immaginare ciò che producevano sul cuore del suo tenerissimo ed unico compagno gli accenti lugubri delle sue fervide preghiere; nè potevo sfogare in pianto, perchè mi avrebbe udito ed oltre a fargli male lo avrei anche distratto dal suo celeste raccoglimento: dovevo dunque soffocare per tanta piena di dolore.

La mattina del 4, dopo aver egli passato una notte terribile ed insonne, malgrado tutta la clorodina ed oppio che prese per calmargli un

poco i suoi dolori, essi stavano invece per raggiungere il massimo di loro intensità ed il mio carissimo compagno stava per soccombere sotto la pressione dei loro riuniti attacchi.

Feci forza a me stesso, cercai richiamare alla ragione la mia calma di marinajo, abituale in noi in simili momenti, per chiedere al mio morente compagno quello che desiderava che io scrivessi alla nostra Società Geografica ed alla sua cara famiglia. « *Cecchi,* » mi rispose con una voce che gli moriva nelle fauci, « *dirai alla Società che io muojo sulla breccia e per fare il mio dovere e che mi dispiace, più che morire, il non averlo potuto adempiere sino ai laghi equatoriali, dove deve andare la nostra spedizione, saluta tutti della Società e non dimenticare un bacio per me alla mia povera mamma.* » Prima ancora che egli avesse finito, io scoppiai in diretto pianto: abbracciai e baciai il morente mio compagno, dalle braccia del quale venni a forza staccato dal prete Matiëos e dai servi della Missione. Il giorno 5 ottobre, malgrado l'opposizione che mi si faceva da tutti, perchè io non lo dovessi più vedere in quegli ultimi momenti di terribile lotta, entrai a forza nella sua capanna e ricordo molto bene di averlo trovato seduto sul letto con uno specchio in mano regalatogli allo Scioa dal capitano Martini, nel quale mi parve cercasse di scoprire dove era la sua faccia: appena mi vide entrare e per quanto le sue facoltà mentali fossero alterate e l'occhio morente, udita la mia voce che lo chiamava, come ero solito a fare, per il suo nome di battesimo: « Giovanni! Giovanni! », spalancò subito i suoi lucidi occhi, si mise a ridere e mi disse: « povero Cecchi! povero Cecchi! non piangere, perchè andremo insieme a Zanzibar dove ci aspettano le nostre mamme: » ciò detto cadde come morto col capo sul guanciale ed io gettai un grido, svenni e mai più rividi il mio tenerissimo ed impareggiabile compagno.

Fui portato, mi dicono, alla Corte, dov'è S. M. la Regina mi prodigò le cure e l'assistenza di una tenera mamma; dicono piangesse molto con me per la perdita di tanto amico e che promettesse di rendermi alla mia famiglia; io di tutto ciò che dicesse o facesse S. M. non ricordo nulla o almeno poco e soltanto dopo il secondo giorno della morte del mio compagno cominciai a capire la terribile posizione e la gran perdita fatta.

L'ingegnere Chiarini, mi dissero Abba Matiëos ed Abba Domenicos, entrambi preti indigeni della nostra Missione e che per lui ebbero la più grande assistenza immaginabile, moriva alle ore 4 circa pom. del giorno 5 ottobre 1879, cioè dopo nove giorni circa di questa terribile malattia.

Con l'ingegnere Chiarini non solo la nostra Società Geografica, ma bensì l'Italia tutta e la scienza facevano una grande perdita, dappoichè uomini pari a lui per qualità di mente e di cuore e che possano rendere i servigi che il Chiarini era in grado di rendere, si contano troppo raramente in ogni paese.

Il Chiarini venne sepolto presso la chiesa della Missione di Afallò, vicino alla tomba del Padre che egli due mesi prima seppelliva, e sia la sua tomba come anche quella del vecchio missionario sono riconosciute da una piccola e ben fatta capanna di bambusa, onde difendere le loro spoglie dalla feroce avidità delle jene; sulla terra che lo ricopre ho messo una croce di legno rozzo su cui ho scritto in galla ed in italiano le parole seguenti: *Qui giace l'ingegnere G. Chiarini (Abba Saitan) martire della scienza*, la data e null'altro.

E qui chiudo questa parte dolorosa del mio secondo rapporto per poterlo spedire alla S. V. Illustrissima col mezzo gentilissimo e sicuro dell'egregio mio amico signor G. Bianchi, che domani parte di quà per Massaua, mentre io, insieme al carissimo signor conte P. Antonelli, partirò per lo Scioa per abbracciare l'egregio mio capo marchese O. Antinori.

Col massimo rispetto

della S. V. Illustrissima
Servo devotissimo
Capitano A. CECCHI.

6) *Brano di lettera del sig. A. D'ABBADIE.*

« Je remercie la Société pour les fascicules 1-4 de votre *Bollettino*.
« En les parcourant j'ai remarqué quelques erreurs qui tiennent sans doute à ces fautes typographiques si difficiles à éviter (1). Ainsi à la fin de la page 45, au lieu de Radallie, j'entends "*dar*" dale, mon "*d*" étant un *d* cébréal tenant à la fois des lettres *d*, *r* et *l*. Au lieu de *Ayabò*, il faut probablement lire *Ayalo*. Le mot *Galla*, ajouté à cinq de ces noms, est inconnu aux indigènes, ainsi que le terme *scium*: ce dernier signifiant *gouverneur*, mais en Amariña seulement. Les Amara, comme les Oromo, disent *Gudru* seulement et non *Gudru-Galla*.

« J'attends avec le plus grand intérêt le récit des explorations du regretté Chiarini dans les divers pays Gurage, ainsi que dans Alaba et Ubarag (Urbaraga?) qui me semblent étrangers aux Gurage. Au reste je vais m'occuper de publier mes renseignements oraux: vous aimerez à les comparer avec ceux de Chiariui et de M. Cecchi, car je m'empreserai d'en offrir un exemplaire à la Société Italienne de Géographie.

« Agréez, monsieur le Secrétaire Générale, l'expression de mes sentiments distingués.

« ANTOINE D'ABBADIE. »

Paris, rue du Bac, 120

14 Juin.

(1) Le dizioni qui ricordate appartengono ad una lettera del Conte P. Antonelli. In essa egli riferisce una serie di informazioni avute dalla bocca del Cap. Cecchi. Non è impossibile che, nella trascrizione di nomi stranieri avuti di seconda mano, siasi introdotta qualche inesattezza (N. d. R.).